(Centesimi 15) Supplemento straordinario alla VOCE DELLA VERITÀ N. 199 - Conto corrente postale (Centesimi 15)

CENTENARIO DI PIO VI

29 AGOSTO 1799 — 29 AGOSTO 1899

Pius PP. VI.

La fede battesimale, che leggesi nei registri parrocchiali della Cattedrale di Cesena, nell'anno 1717, e di cui più oltre rechiamo un *facsimile*, dice: *245 — A dì 27 Decembre 1717 — Io Tomaso Mustioli Vicario perpetuo della Parrocchia della Cattedrale ho batterzato un Putto nato li 25 detto ad ore mezza di notte figlio dell'Illustrissimi Signori Conte Marco Aurelio Tomaso Braschi e Donna Anna Teresia Ottavia M.ª Bandi Coniugi di questa Cura, al quale si è posto nome* **Angelo, Onofrio, Melchiorre, Natale, Giovanni, Antonio.** *Compare fu l'Illustrissimo Signor Conte Fabio Locatelli. Comare l'Illustrissima Sig.ra Contessa Laura Maria Teresa Bianchini Fantaguzzi.*

Angelo Onofrio Melchiorre Natale Giovanni Antonio — *256.*

A fianco dell'atto di battesimo, a sinistra di chi legge, posteriormente venne cucito un brano di pergamena con sopra scrittovi a carattere stampatello quanto appresso testualmente riportiamo:

« ✝ Questo avventuratissimo fanciullo nella Cresima tenne il nome di Gianangelo. — Per la sua virtù, e rettitudine, unita al suo sapere « da Clemente XIII fu fatto Tesoriere generale nell' anno 1766. — Da Clemente XIV a dì 26 Aprile 1773 creato Cardinale del titolo di « S. Onofrio (uno de' suoi nomi nel battesimo). Morto Clemente XIV — Nel Conclave con segni di particolare stima di più rinomati Car- « dinali gravissimi, e di tutto il Sacro Collegio con consenso universale fu eletto in Pontefice massimo di tutta la Chiesa a dì 15 Febraro « di quest'Anno Santo 1775, e assunse il nome di Pio VI. — Morì in Valenza di Francia li 29 Agosto 1799. »

Tra i nomi, quello di *Natale* ricorda il dì della nascita del bambino. Sopra i nomi ripetuti in margine, più tardi, altra mano aggiunse un piccolo triregno, e poscia una croce: emblemi riassumenti la parte gloriosa, ed insieme dolorosissima, della vita di quel neonato, futuro Sommo Pontefice PIO VI.

Giovanni Angelo Braschi — così usavano quindi chiamarlo — dal genitore medesimo appartenente a nobilissima famiglia della Legazione di Forlì, ricevè virtuosa educazione; i Gesuiti, nelle cui scuole primeggiò, ne compirono l' istruzione. Versato nelle scienze e nella letteratura, di perspicace giudizio ed ingegno, di facilissima memoria, che mai l'abbandonò, permettendogli di recitare a mente sino nella tarda età, intiere pagine di rinomati autori greci, latini ed italiani, si addottorò in ambe le leggi a 17 anni, risolvendo, quantunque unico maschio in famiglia, di consacrarsi al sacerdozio. Segretario del Cardinal Tommaso Ruffo, Legato in Ferrara, e suo conclavista nel 1740 per la morte di Clemente XII, passando allora da Cesena per venire in Roma, si vuole che San Leonardo da Porto Maurizio, poi beatificato dallo stesso Pio VI, gli predicesse il papato. Uditore dello stesso Cardinal Ruffo divenuto Vescovo d'Ostia e Velletri, in questa seconda città, il Braschi, all'epoca della celebre battaglia tra i napolispani e gli austriaci, vi conobbe re Carlo III che lo prese a benvolere. Laonde Benedetto XIV lo mandò più tardi in Napoli ad appianare alcune gelose vertenze sòrte con quel monarca, ricompensandolo della missione felicemente condotta a fine, col nominarlo suo aiutante di studio, cameriere segreto partecipante e canonico vaticano; con che il Braschi depose ogni pensiero di coniugarsi con nobile donzella che quindi abbracciò lo stato religioso. Tesoriere generale della Camera sotto Clemente XIII, contribuì alla sistemazione del Museo Vaticano, ed al miglioramento delle Dogane, venendo elevato da Clemente XIV il 26 aprile 1773 a Cardinale del titolo di Sant'Onofrio, e nominato Commendatario dell'Abbazia di Subiaco, la quale, anche da Sommo Pontefice, continuò sempre a ritenere. Ai 15 di Febraio del 1775, salito alla Cattedra di San Pietro, prese il nome di Pio VI, per la devozione sempre da lui nutrita verso San Pio V, Ghislieri, ricevendo cinque giorni dopo, la consacrazione episcopale, ai 22 di Febraio, per le mani del Cardinale Albani.

Mentre applicavasi alla celebrazione di quel XIX *Anno Santo* iniziato dal suo antecessore, e pel quale Pio VI aprì e chiuse la Porta Santa nella Basilica Vaticana, provvide con savie leggi a riforme di governo ed amministrazione; si diè a consolidare la disciplina ecclesiastica, ispecie nei regolari, approvando alcuni Istituti religiosi, provvedendo per le missioni, ispecie dei Luoghi Santi, mostrandosi deferente verso i componenti della dispersa Compagnia di Gesù, e non opponendosi alla loro ricostituzione in Prussia ed in Russia, secondando così gli intenti di Federico II e Caterina II. Intanto, non appena assunto al pontificato, intraprese la magnanima opera della bonifica Pontina, di cui ogni anno personalmente recavasi ad osservare i progressi. Risvegliò l' industria nazionale nei lanificii, setificii, fabbriche di stoviglie, pannine, tele ed altre stoffe, impiantando manifatture nei Conservatori che da lui presero il nome, ed accordando premi a chi seminasse il cotone nei territorii di Civitavecchia, Montalto e Terracina. Impiantò le lavorazioni in miniere di piombo ed in cave marmifere, traendo da quella di Cori i marmi con cui ornò la nuova magnificentissima Sagrestia Vaticana, per lui sòrta, assieme alla Canonica, ad appagare i voti pubblici — *Quod pro Vaticani templi majestate vota publica flagitabant* — come leggesi nella epigrafe esterna dell'edificio. Onde aumentare i terreni fruttiferi riacquistati con bonifiche minori presso Perugia e Trevi, tentò immettere nel Tevere il Lago Trasimeno. A facilitare le comunicazioni, accrebbe e risarcì la rete stradale dello Stato, facilitandola ove era malagevole, come eseguì alla montagna di Viterbo; e per rinvigorire il commercio marittimo agevolò l'imbocco dell'antemurale a Civitavecchia, ed approfondì il Porto a Terracina e ad Ancona, dove costruì il Borgo e la Porta della città, distinta dal suo nome.

Propagatore dell'istruzione popolare gratuita, eresse in più luoghi dello Stato appositi edifici, fra cui quello in Roma per l'Istituto delle Scuole Cristiane a San Salvatore in Lauro, sul cui fronte meritò si scrivesse — *Pius VI pauperum pater* —. Protesse i sudditi contro la minacciante pestilenza, provvedendo ai pubblici soccorsi, nelle carestie, o per le devastazioni di terremoti e cavallette, e frenando gli incettatori di moneta, il corso regolare della quale, nostrana ed estera, regolò con ispeciali metodi. Fondò e sussidiò ospedali, stabilimenti sanitarii e balnearii. Ricordiamo l'ampliamento di Santo Spirito in Roma, cui aggiunse un braccio pei dementi, dello stabilimento dell'Acqua Santa di Roma sulla Via Appia, e dell'Ospedale in Ferrara. E quindi orfanotrofi ed ospizii di Sordomuti a Fabriano, ed in Roma a Termini; rinnovamenti edilizii contro la malaria nel territorio Pontino, alla borgata di San Lorenzo Nuovo presso Bolsena ed altrove; regolata l'Annona, imposte norme ai fornai, contro l'arbitrario smercio del pane, dispensate di continuo abbondanti limosine ai poveri.

Oltre all'aver contribuito a terminare il grandioso fabbricato per comodità del Collegio Germanico in Roma, alla cospicua dote attribuita al Collegio Clementino ed all'Accademia Ecclesiastica, alle sovvenzioni impartite alle Università dello Stato, ispecie in Ferrara, si segnalò Pio VI per la sua munificenza verso la Biblioteca Apostolica, e per la donazione alla patria sua, mediante apposito Breve, della ricchissima propria Biblioteca che la rivoluzione sperperò, mentre per essa il donatore aveva decretato si costruisse in Cesena apposito edificio, sulle stesse misure e disegni della celebre Casanatense di Roma.

Altra minore sua privata biblioteca di oltre a novemila volumi, regalò al Seminario diocesano sublacense, da lui sontuosamente fabbricato e dotato, assieme alla grandiosa Cattedrale che egli medesimo consacrò nel 1789

In Subiaco stesso eresse il nuovo palazzo municipale, ripristinò nella sua imponenza la Rocca Abbaziale, sviluppò l'industria delle cartiere e del rame; e la città da lui ricolma d'altri beneficii, ed alla quale aveva concesso di adottare lo stemma Braschi, collegò con ampia strada alla esistente Via Valeria che arrestavasi dodici miglia lungi. Meritò così che i sublacensi, fra i quali la memoria di tanto Pontefice esiste tuttora vivissima, perpetuassero la loro gratitudine con marmoreo arco trionfale all'ingresso della loro patria; mentre la particolare riconoscenza di quel clero è espressa nel monumento con busto di Pio VI e relativa epigrafe, eretto nella Sagrestia della Cattedrale.

In Roma, favorito da rilevanti scoperte prodotte dagli scavi, speciali cure prodigò ai Musei Kircheriano e Capitolino, ma soprattutto a quello Vaticano, in una ai gabinetti e collezioni annessivi, estendendone la superficie dei locali. E la Basilica Vaticana provvide di preziosi arredi e paramenti, della colossale maggior campana, degli orologi sulla fronte del tempio, e dei paliotti agli altari che, con altri consimili lavori, provenivano dallo Studio del Musaico Vaticano di cui fu benemeritissimo. Rialzò gli Obelischi di Montecitorio e della Trinità dei Monti, facendo convergere a dritta e a manca i colossi di Fidia e Prassitele per collocarvi in mezzo l'Obelisco sul Quirinale; e nel centro di Roma eresse a residenza di famiglia il monumentale palazzo Braschi.

Contuttochè le risorse fiorissero sotto al suo pontificato, si trovò talvolta Pio VI costretto a ripieghi finanziarii contro l'adozione dei quali trovò opposizione anche fra taluni Cardinali. Non mancarongli quindi censure; ma sol per fatto di chi non intendeva ammettere, che da tante opere ed abbellimenti pubblici, rinnovandosi le tradizioni di secoli, alquanto sminuite nell'antecedente pontificato, traevano sostentamento migliaia di artisti, togliendosi il fomite all'ozio ed ai delitti. Così, tenendosi in non cale ragioni speciali, fra cui quanto di splendore aggiungevasi a Roma, gli si addebitò l'aver chiamati presso sè i nepoti, Romualdo e Luigi Onesti figli di sua sorella, nominando il primo, suo Maggiordomo e poscia Cardinale, ed attribuendo al secondo col titolo Ducale, possessi in Nemi, in Tivoli e nelle Romagne. Si dimenticò peraltro che la renitenza per parecchi anni mostrata da Pio VI a che i suoi si stanziassero in Roma, cedè soltanto dinnanzi alle diuturne insistenze del Cardinale Giraud che del Papa godè la fiducia. Giuseppe II. quindi, nel soggiorno di Pio VI a Vienna avendogli inviato ricchi donativi (che il Papa annunziò all'Imperatore non conserverebbe in sua proprietà, ma con Bolla dichiarerebbe di pertinenza della Santa Sede) ed aggiunto un diploma di Principe dell'Impero per don Luigi Braschi e suoi discendenti, Pio VI restituì all'Imperatore il diploma dicendogli « Non voglio si dica essermi io più occupato della grandezza della mia famiglia che degli interessi della Chiesa ». Premurato poi a realizzare un grandioso progetto per una Cappella gentilizia Braschi in Sant'Andrea della Valle, all'altare di Sant'Andrea Avellino, Pio VI si negò risolutamente a quella ulteriore spesa.

Zelò la giustizia, e sottopose le proprie particolari ragioni ai tribunali dello Stato, uniformandosi alle loro decisioni quantunque non sempre a lui favorevoli, come accadde nello svolgersi della celebre causa sul fidecommisso Lepri. Inesorabile nel punire, gli piacque d'essere magnanimo nel perdonare. Perseguitando gli abusi, ispecie se commessi da uomini di governo, e secondato dal rigore del governatore monsignor Spinelli, purgò Roma dai malfattori che crescevano in baldanza, ordinando oltr ad una speciale sorveglianza militare, nelle strade di Roma, che s' introducesse l' illuminazione notturna mediante pubblici fanali. Rifabbricata da lui, in parte, la fortezza di San Leo nelle Romagne, e mitigatane la crudezza della reclusione, quivi nel 1796 venne a finire i suoi giorni il celebre Conte di Cagliostro, introduttore della massoneria in Roma. La moglie del Cagliostro, Caterina Feliciangeli, romana, racchiudevasi nel monastero di Santa Apollonia; e Pio VI che da sè stesso aveva esaminato il processo del Cagliostro, durato più di due anni, ai complici di quel furfante largheggiò in indulgenza sovrana. Ma costoro glie ne furono più tardi orribilmente ingrati.

La maestà del Principe si onorò in Pio VI a Roma da potentati e visitatori reali; a cominciare da Giuseppe II imperatore, che la prima volta conobbe il Cardinal Braschi visitando il Conclave da cui escì Papa. Quindi fra gli eccelsi personaggi in Roma, ricorderemo ancora il re Ferdinando IV con la regina Carolina di Napoli, il granduca Paolo di Russia poi czar Paolo I, con la consorte, la duchessa di Parma Maria Amalia, la arciduchessa Cristina Duchessa di Saxe-Teschen col marito Duca Alberto, il Duca di Modena Ferdinando e la sposa Maria Beatrice d' Este, Gustavo III, re di Svezia, col fratello Duca di Ostrogozia, il principe Augusto fratello del re d' Inghilterra, il principe Augusto di Saxe Gotha, e terminando col Duca di Chartres rinnegatosi più tardi in *Philippe Egalitè*. Alla Regina Carolina di Napoli, alla Duchessa Maria Amalia di Parma, ed alla Arciduchessa Cristina d'Austria, Duchessa, di Saxe-Teschen inviò il presente della *Rosa d' Oro*. Quella maestà si accoppiò in lui con la grandezza e bontà del Pontefice esimio, ispecie nella burrascosa epoca degenerata poi in luttuosissima al cadere del secolo XIX. Nel lunghissimo pontificato, Pio VI non celebrò canonizzazioni di Santi, ma elevò 11 servi di Dio agli onori degli altari, approvando di parecchi altri il culto loro prestato *ab antiquo*. Ascrisse poi settantacinque Cardinali al Sacro Collegio, e creò nuovi vescovati ancora nelle lontane Americhe. Ricompose gli affari religiosi del Portogallo, riformò il clero in Malta, protesse i perseguitati Maroniti del Libano, e gli Armeni in Costantinopoli, a favor dei quali chiese s'adoprassero i re di Francia e di Spagna. A redimere la Chiesa dalle condizioni di servaggio inflittele da Giuseppe II, non esitò a recarsi egli stesso a Vienna, replicando a chi ne lo sconsigliava, che andrebbe ove il dovere lo chiamava, pronto al martirio, se l'interesse della religione lo esigeva, non importandogli che il mondo lo chiamasse insensato, pur di seguire i dettami di Cristo. Provò conforti dalla ritrattazione di *Febronio* e dallo scorgere Gustavo III re di Svezia, propendere verso i sudditi cattolici. E quantunque di nuovo amareggiato per le riforme irreligiose introdotte nel Belgio, d'onde nacque l'insurrezione di quelle floride provincie contro l'Austria, annuì alle preghiere dello stesso Giuseppe II d'interporsi presso ai ribelli. Strinse Concordati, specialmente con Ferdinando IV, benchè questi negandosi al tributo detto della *Chinea*, infrangesse le prerogative della Chiesa sul regno di Napoli, e cagionasse con nuovi incidenti d' indole religiosa dissapori con Roma. Inviò Nunzio a Pietroburgo monsignor Archetti, per istringere accordi a favore della Chiesa Cattolica. Addoloratissimo per i tentativi scismatici di Principi ed Elettori dell' Impero, taluni dei quali anche ecclesiastici, per vedere menomata la dignità del Cardinal De Rohan nel brutto affare detto della *Collana* in Parigi, per le riunioni giansenistiche di Pavia, per le pubblicazioni a Vienna contro l'autorità papale, e specialmente per le innovazioni ecclesiastiche in Toscana, promosse dal vescovo Ricci, condannò il Conciliabolo di Pistoia, venendosi quindi dal Granduca, sostenitore degli scismatici, abolito il Tribunale della Nunziatura di Firenze. Da quella condanna, la devozione al Sacro Cuore di Gesù, fatta particolarmente segno ai colpi dei giansenisti toscani, venne ad iniziativa di Pio VI, a propagarsi trionfante nel mondo intero.

LA CITTÀ DI VALENZA NEL DELFINATO

innanzi alla demolizione della cinta muraria, compiuta nel 1867

(Da litografia favorita dall'Abate Ch. Didelot, Arciprete della Cattedrale di Valenza)

Scoppiate le turbolenze di Francia, Pio VI, subito intravide dove esse condurrebbero. Longanime da principio, condannò da poi con apostolica fermezza la Costituzione civile del Clero, ammonendo Luigi XVI a non sanzionarla. Nè la risolutezza del Papa venne meno per l'usurpazione di Avignone e del Contado Venosino. Ospitò il clero fedele, espulso dalla Francia e le zie del re rifugiate a Roma, organizzando milizie contro la minacciante invasione straniera. Questa, sebbene ritardata di tre anni, venne da allora risoluta sotto il pretesto della morte di Ugo Bassville e della Allocuzione pronunciata da Pio VI contro il regicidio di Luigi XVI e gli orrori di Francia. Nel 1796 il Direttorio, accusando di ostilità il Papa perchè non potè opporsi al passaggio sul suo territorio di un corpo di cavalleria napolitana, diretta a ricongiungersi con gli imperiali, ordinò alle sue truppe di occupare le Legazioni di Bologna e di Ferrara con altri luoghi dello Stato Pontificio. Pio VI a comprare la pace, cedè con l' armistizio del Giugno di quell' anno il territorio invaso, sborsando 15 millioni di franchi, per cui, oltre a gravi pubbliche imposizioni aumentate, tolse da Castel Sant'Angelo il tesoro di Sisto V, cedendo inoltre alla Francia codici e capolavori artistici in gran numero. Ma pretendendo più tardi il Direttorio, da Pio VI, solenne ritrattazione della condanna contro la Costituzione civile del clero di Francia, indi a poco nel 1797 si ripresero le ostilità dalle truppe francesi, contro le quali invano si opposero le milizie pontificie al Senio presso Faenza. Il generale in capo Bonaparte, saccheggiata la Santa Casa di Loreto, giunse a Tolentino, ove nuova pace accordò a durissime condizioni. Però non desistendosi in Roma stessa dal congiurare contro la sovranità pontificia dai fautori di rivolta, e in uno dei tentativi a mano armata, cadendovi estinto il generale francese Duphot ed altri suoi connazionali, il generale Alessandro Berthier riprese la marcia verso Roma, impadronendosene ai 10 di Febbraio del 1798, allo scopo, diceva, soltanto di punire gli uccisori del Duphot; in realtà per abbattere il governo pontificio, sostituendovi, come fece ai 15 di Febraio, anniversario della Esaltazione di Pio VI al Soglio, la Repubblica Tiberina.

Cinque giorni dopo, Pio VI, violentemente strappato dal Vaticano, rilegavasi in Siena, poi a Firenze, e da ultimo in Francia, dove mentre il Direttorio ordinava lo si internasse nella città di Digione, affranto dal lungo martirio coronava il 29 di Agosto 1799 il più lungo regno che si registrasse fin allora nella serie dei romani Pontefici. Sovranamente maestoso anche nella persona, di alta statura, di nobile portamento e di belle fattezze, Pio VI alla Cavalcata del solenne possesso al Laterano, conquistò gli animi del suo popolo per la dignitosa disinvoltura con cui conduceva il proprio destriero. Secondo l'uso del tempo, portò parrucca, ma, eletto Papa, la depose, limitandosi ad arrotondare dietro al capo i capelli naturali. L'ardita schiettezza romagnola seppe accoppiare al tratto affabile anche con i più umili; rendendolo prontissimo al perdono delle offese. Alle virtuose prerogative onde fu sì ricco, die' risalto la sventura che negli ultimi anni di vita l'incalzò sino all'estremo respiro.

—— Cesena, patria di Pio VI, Braschi e del suo successore Pio VII, Chiaramonti, città nobilissima, appartenente alla Legazione di Forlì, e chiamata da Giulio II, *fedelissima città* per la resistenza opposta ai Veneziani, fu colonia romana, annoverandosi fra le città cedute da Pipino alla Chiesa nel 757, insieme ad altre ventidue città dell'Emilia ed all'Esarcato. Della medesima Chiesa romana, dopo non interrotta serie di rilevantissime storiche vicissitudini, tornò a divenire possedimento nel 1466. Al declinare del passato secolo, contava presso a venticinquemila abitanti. Nel 1782 tornò Pio VI a visitarla due volte, nel viaggio a Vienna e nel ritorno. In quella occasione convertì in Oratorio dedicato a Sant'Andrea Avellino, la camera ove nacque, nel palazzo Braschi. Alla Cattedrale dedicata a San Giovanni Battista e nella quale venne rigenerato alla fede nel battistero erettovi dal Vescovo Cardinale Vincenzo Maria Orsini, poi Papa Benedetto XIII, celebrate che ebbe sagre funzioni, Pio VI lasciò ricco dono di suppellettili e paramenti da lui allora adoperati.

—— Valenza nel Delfinato, prima di divenire colonia romana, fu capitale dei Segalauni. Sottomessa dai Borgognoni, poi dai Franchi, venne governata dai suoi vescovi, quindi riunita al Delfinato e assieme a questo, alla Francia. Venne segnalata da tre Concilii, particolari a quella città, dove si trasferì la rinomata Università di Grenoble nel 1454, in cui insegnò il celebre Cujacio, e vi risiedè nel 1755 la *Camera ardente* la quale condannò il famigerato bandito Mandrin ad essere arrotato vivo dietro l'Abside della Cattedrale. Alla fine del secolo scorso, Valenza contava circa diecimila abitanti. Il gran ponte sul Rodano, surrogato all'antico, si aprì al pubblico nel 1830. La cittadella, che nella nostra incisione spicca sulla destra di Valenza, e nella cui casa centrale e più elevata delle altre, morì Pio VI, venne costruita nel 1581, e totalmente demolita nel 1867. La Basilica Cattedrale di Valenza, dedicata a Sant'Apollinare, notevolissima opera d'arte in istile gallo-romano, ha moderno il campanile, che, surrogato al primitivo, colpito dal fulmine, venne ultimato nel 1864. La Chiesa madre di Valenza nella odierna ricorrenza del Centenario di Pio VI richiama a devotissimo pellegrinaggio, per le solenni cerimonie funebri ivi indette presso al Cenotafio, che addossato al pilastro di destra all'imbocco dell'Abside racchiude il Cuore di quel grande Pontefice, spirato, son oggi cento anni, ai 29 di Agosto del 1799.

PALAZZO BRASCHI IN CESENA
ove il 25 decembre 1717 nacque Giovanni Angelo Braschi poi Sommo Pontefice Pio VI.

Invasione di Roma, arresto, e deportazione di Pio VI.

Nell'ammirevole libro, *La Chiesa romana di fronte alla rivoluzione*, lo scrittore francese Crétineau-Joly, parlando dell'Allocuzione, da Pio VI pronunziata nel Concistoro del 17 Giugno 1793 per la morte di Luigi XVI, ha sublimi parole per quella «..... protesta di « Principe ed atto di Pontefice, la più splendida ed a colpo sicuro « la più santamente audace del Bollario Romano, e nella quale il « cristiano, il sovrano, hanno volta a volta pregato e pianto..... » E conclude: « Ecco la sublime sfida che un vegliardo, quasi ot- « tuagenario, non avendo più ad appoggio che uno scettro di « canna, invia, in pieno Terrore, alla rivoluzione scatenata. Pio VI « emette dal cuore, per mezzo delle labbra, parole che suonano « speranza, e gridi dell'anima che riconciliano con l'umanità. « *Ma il Papa si sagrifica per la giustizia e per la verità.....* »

Da allora la sorte di Pio VI fu decisa; le alternative e le soste che durante cinque anni si susseguirono nel cammino su Roma, non impedirono che la rivoluzione giungesse alla mèta stabilita. Gli assassinii di Bassville e di Duphot, il non aver voluto il Papa riconoscere la repubblica francese, le ostilità di Pio VI, non furono che fatti voluti e procurati. Il Papa non declinò un istante dai suoi doveri di Capo della Chiesa e di Sovrano, e, quanto nei limiti della coscienza gli era permesso, concesse ai suoi furibondi nemici. Ma questi non decampavano dall'implacabilità, quantunque spesso fingessero il contrario. Più Pio VI accordava, e più ricominciavano a pretendere. Era chiaro, che, alla invasione delle Legazioni, alla prima mutilazione dello Stato e alle prime imposizioni di guerra in danaro, in codici vaticani, ed in oggetti artistici, seguita la seconda invasione, arrestata a Tolentino col sacrificio di altre provincie, e nuovi millioni in numerario, in materie preziose e capolavori, nient'altro arresterebbe la valanga che minacciava Roma.

Così il Direttorio, dopo avere spedito in Roma il generale Duphot ad ordirvi congiure, e spintolo alla morte con altri suoi compagni, nell'assalire che fece, sotto gli occhi stessi del rappresentante francese Giuseppe Bonaparte, la truppa pontificia a Porta Settimiana il 28 Decembre 1797, chiuso l'orecchio alle ragioni che militavano pel Papa e pel suo governo, non ascoltò una volta di più che quelle della prepotenza. Ordito quindi un piano d'invasione dal generale Bonaparte, che aveva eseguito le due antecedenti, e che, intento ad altre imprese ne cedè la esecuzione al suo fido, il generale Alessandro Berthier, questi, marciando in Febraio 1798, su Roma, ai messi pacifici inviatigli da Pio VI rispose non tratterebbe di *composizione* che giunto sulla piazza di San Pietro.

La *composizione* si risolvè subito nel sequestro del Papa e del Sacro Collegio, nelle requisizioni del tesoro pontificio ed a carico dei privati facoltosi, nell'impadronirsi dell'amministrazione pubblica, e nella finale proclamazione della Repubblica Tiberina, a capo della quale andavano Consoli i *cittadini*, Bonelli, Costantini, Riganti, Pessuti, Bassi, Stampa e Maggi. La proclamazione della Repubblica era basata su plebiscito a schede di SI e di NO, legalizzate per mezzo di Notai. Dopo di che la piantagione da per tutto degli *Alberi della Libertà* e quella che con enfasi chiamavano *Democratizzazione* d'ogni cosa, procedè a gonfie vele.

Cancellato così ogni vestigio di materiale sovranità del Papa, non si riuscì ugualmente a cancellarlo dal cuore dei romani. Tuttavia la permanenza di Pio VI in Vaticano era in quei momenti, garanzia di buon ordine. Non appena infatti partito il Papa, scoppiarono le insurrezioni in Roma, nei Castelli ed altri luoghi finitimi, sanguinosamente represse dai Francesi. Il generale Gioacchino Murat, spedito a sedarle, trovò accanita resistenza negli abitanti di Albano, Castel Gandolfo e Velletri. A Castel Gandolfo cannoneggiò il palazzo pontificio, trucidandone i difensori; tornò quindi in Roma, recando i suoi soldati i trofei della vittoria e gli allori al cappello. Alle repressioni succederono fucilazioni e vendette in gran numero. Roma ne fu costernata.

Berthier non aveva saputo prevedere niente di tutto ciò. Intento alla conquista ed alle rapine, non atto a concepire stabilità di governo, e pur munito dal Direttorio di carta bianca, ne abusò senza limiti. Tra le altre facoltà, era compresa quella di adottare, circa la persona del Papa, i provvedimenti che meglio giudicasse; sembratagli quindi opportunissima la deportazione di Pio VI, non esitò a compiere quest'ultimo misfatto.

Ma i nuovi Consoli che ne sapevano più di lui, compresero subito dove condurrebbe una simile enormità, e quantunque mossi da politica prettamente utilitaria, tentarono impedirne la esecuzione. Il Cardinal Sala, che, allora semplice abate, tracciò un interessante diario degli avvenimenti di Roma nell'ultimo biennio del passato secolo, scrive in proposito:

19 Febraro 1798. — Avendo inteso li Consoli la imminente partenza del Papa, fecero jersera Consiglio e determinarono di opporvisi temendo di qualche sommossa in Roma, e temendo molto più che altrove possa fare una grande impressione il viaggio del S. Padre. Ricorsero quindi al Commandante Berthier per pregarlo di non permettere a Sua Santità di abbandonar Roma; ma siccome li Francesi sono stati quelli che hanno indotto a forza il S. Padre a partire, non si sa per quali loro fini; così Berthier è stato saldo senza dare orecchio alle rappresentanze de' Consoli. Frattanto il Duca Braschi (*nipote del Papa*) è partito fino da questa mattina alla stessa volta di Toscana. Il Papa partirà domani all'alba....

Ed ecco il ragguaglio che della partenza di Pio VI da Roma dà il medesimo Sala nell'accennato diario:

20 Febrajo 1798. — Il Papa è partito questa mattina a ore 11 1[2 (*5 e 1[2 antimeridiane dell'orologio all'italiana*) scortato da un distaccamento di Dragoni. In principio ce ne volevano mandare soli 150, ma poi se ne accrebbe il numero per timore di qualche sommossa nei paesi per dove passarà. Tra gli Uffiziali destinati ad accompagnarlo vi era in primo luogo il cittadino Charrière Capo di Battaglione che alloggia in casa del mio Fratello maggiore. Sua Santità fino al confine dello Stato della Chiesa deve essere accompagnato dalla truppa, indi metterà piede nei Dominj del Gran Duca di Toscana, dalla cui pietà ed amorevolezza può il Santo Padre ripromettersi un' ottima accoglienza. Dicesi che sia per trattenersi a Siena. Il Commissario Rolland permise che una porzione dell'Argenteria rimasta al Palazzo Apostolico s'incassasse per unirla all'equipaggio del Papa, e acconsentiva che vi si aggiungessero le Argentarie della Cappella; ma sopraggiunti altri Commissarii, lo impedirono e appena partito il Papa biffarono da per tutto. Alla Santità Sua diedero li Francesi per le spese occorrenti 15 mila scudi, parte in oro parte in argento, presi dalla Cassa del Banco di S. Spirito. Vedremo qual appannaggio gli verrà assegnato in appresso; probabilmente un bel nulla. È cosa mirabile come il Papa carico di anni e ridotto poco fa in uno stato di salute il più deplorabile, ad onta delle inesprimibili amarezze sofferte in questi ultimi giorni, si regga in piedi. Egli in certi momenti ha mostrato un coraggio eroico, e arrivò persino a dire ai Francesi che sfogassero pure contro di lui il loro odio, che si prendessero la sua vita, e che nulla può rimanergli fuori di Dio.

Ieri segnatamente pareva rinvigorito e perfettamente sano. Oltre li famigliari già descritti di sopra (*diario del 18 febraio*) non potendo condurre Mons. Stay Segretario de' Brevi ai Principi, attesa la decrepitezza del medesimo, ha menato seco l'Abbate Giuseppe Marotti ex-Gesuita, bravo latinante, Professore di Eloquenza nel Collegio Romano.

Il S. Padre prima di partire ha sottoscritto varii chirografi, acciocchè il Card. Pro-Datario, il Vice Uditor SS.mo ed altri Tribunali Ecclesiastici possano sbrigare le materie dei rispettivi dipartimenti. Tutte le facoltà Papali le ha comunicate alli Cardinali Capi d'Ordine autorizzandoli a suddelegare di mano in mano altri in loro vece secondo il bisogno, massime in caso di loro morte, espulsione, o partenza da Roma.

È mirabile inoltre che li Francesi abbiano voluto assolutamente la partenza della Santità Sua, mentre da tutti viene riconosciuta per un passo il più impolitico che potesse darsi. Chi sa quali siano i loro fini e quali i disegni della Provvidenza? Alcuni congetturano che lo Stato Papale debba essere ceduto a qualche Principe Estero e che perciò siasi voluta allontanare la Persona dell'antico Sovrano. Altri temono, e questi daranno forse nel segno, una persecuzione contro la Chiesa, la quale incominci dall'esilio del Capo di essa. Generalmente il popolo ha sofferto di mal animo la perdita del suo Pastore. Sua Santità prima di partire ascoltò la Messa nella sua Cappella privata, e mentre passava per le anticamere, le guardie stando col cappello in capo non mostravano per lui il menomo rispetto....

LA CATTEDRALE DI CESENA
nella quale il 27 decembre 1717 fu battezzato Giovanni Angelo Braschi.

Pio VI deportato da Roma a Valenza di Francia.

Dagli *allegati* annessi al citato diario dal Sala e precisamente dal V, con cui lo scrittore, correda quanto scrive relativamente alla partenza di Pio VI da Roma, togliamo il doloroso itinerario che Pio VI partendo da Roma, seguì per Siena, Firenze, e Briançon, sino a Valenza, termine del suo viaggio e dei suoi patimenti:

Intimata al S. Padre la partenza da Roma dal Governo Francese, dal quale era stato detronizzato alquanti giorni prima, il 20 di Febraro dell'anno 1798 giorno ultimo di Carnevale alle ore 11 d'Italia, la Santità di Nostro Signore Pio P.P. VI partì da questa Dominante con ristretta Famiglia di servizio, scortato da buon numero di Cavalleria Francese, ed altrettanta Infanteria con torcie a vento, e trapassando i fondamenti, dalla piazza S. Pietro dirizzato il cammino alla Porta detta Angelica, sortì alla volta della Storta, prima Posta da Roma. Ivi lasciato dal seguito Francese, e solo scortato da due Officiali di Stato Maggiore, trapassò la seconda Posta, detta Baccano, ove mutati i cavalli, si avviò verso Monterosi, a cui giunse alle ore 20 1[2 e pernottò nell'abitazione dell'Emo Cardinale Giuseppe Doria, fu Segretario di Stato, Abate Commendatario di tal luogo.

Partì la mattina seguente, giorno 21 e primo di Quadragesima a ore 13 passando per Roncillione; mutati alle poste consuete li cavalli s'incamminò verso Viterbo, ove posò al Convento dei P.P. Agostiniani circa le ore 20 di tal giorno. Passata ivi la notte, nella mattina seguente giorno 22 di detto mese, prima della partenza si portò a visitare il Sagro Corpo incorrotto di Santa Rosa Cittadina di Viterbo, ove entrato con tutto il seguito Pontificio nella Clausura di quel Venerabile Monastero visitò con profondo ossequio la Santissima Vergine suddetta, e le bagiò la mano, indi ammise al bacio del Piede tutte le dolenti Religiose, Educande, ed altre distinte persone ivi adunate, ed alle ore 14 partì per S. Lorenzo nuovo, ove arrivato, e passata la notte in casa particolare, la mattina seguente 23 dell'istesso mese si portò prima di partire alla Chiesa primaria del detto luogo, ed ascoltata la Santa Messa, visitò la Chiesa dei P.P. Cappuccini non molto distante e indirizzò il viaggio per Radicofani, passando per mezzo della Città di Acquapendente, e trapassando fiume Centino.

Giunto colà a ore 23 di tal giorno, prese alloggio a quella Locanda, già destinata, e la mattina seguente, 24 pure del mese, prima di sloggiare dalla Montagna, diede dalla Loggia la Benedizione a numeroso popolo ivi accorso, che la richiese, e proseguì il viaggio verso San Quirico, ove giunse a ore 22 fermando alla abitazione del Marchese Zondadari di Siena, ed ivi pernottò; la mattina di poi alle 15 ore proseguì il viaggio alla destinata città di Siena, e fu il 26 del suddetto mese di Febraro, ove arrivò alle ore 18 e dove lo attendevano due Cavalieri della medesima Città a nome di Sua A. R. il Granduca di Toscana, avendo destinato al S. Padre per soggiorno il Convento dei P.P. Agostiniani, ed ove dimorò per lo spazio di mesi 3 fino al 26 di Maggio, giorno del grande Terremoto di Siena. Dalla qual Città fu obbligato il Santo Padre di assentarsi subito insieme con tutta la di lui famiglia, e specialmente dal Monastero suddetto di Santo Agostino, per danno sofferto nel di lui quartiere, e ricoverarsi, per modo di provisione, prima un sol giorno nel Palazzo del Cavaliere Venturi, indi per giorni tre in Villa Sergardi fuori di Siena un miglio e mezzo, ed il giorno 20 a ore 14 risolvette portarsi alla Certosa di Firenze, come luogo più adatto, e comodo, a cui giunse alle ore 20 del suddetto giorno, e vi dimorò mesi 10 in circa.

Seguita l'invasione in Firenze de' Francesi il 26 Marzo 1799 ultima Festa di Pasqua, un giorno dopo la SS.ma Annunziata, la premura del Generale comando fu subito d'impossessarsi della Certosa, e spedito ivi un distaccamento di 60 uomini fra Cavalleria e Infanteria furono poste in ogni luogo le guardie a vista di tutti, ed in particolare al quartiere del Santo Padre, ed il giorno dopo 27 di detto mese si portò dal Pontefice un Generale di Divisione con altri Officiali di Stato Maggiore e gl'intimò da parte del Direttorio Esecutivo che dovesse subito nella notte appresso partire per Parma, non ostante le premurose istanze fatte subito in Firenze dal Prelato Monsignor Spina; e la mattina del Giovedì giorno 28 alle ore 4 oltramontane fece il sensibile distacco dalla Certosa, e partì col ristretto seguito Pontificio scortato dalla Cavalleria Francese in nº di 30 in circa con un Capitano commandante, e trapassando per mezzo della Città di Firenze sortì per la porta detta San Gallo, e a ore 5 della sera fermò alla Locanda detta delle Maschere.

PALAZZO BRASCHI IN CESENA
Camera ove nacque Giovanni Angelo Braschi convertita in Oratorio nel 1782.

La mattina seguente a ore 8 fece di là partenza, giorno di Venerdì e 29 del mese: partì dalle Maschere, e s'indirizzò per Scaricalasino, ove giunse ore 3 dopo il mezzogiorno e posò all'Abitazione della Municipalità, Monastero soppresso de' Rocchettini, di dove dopo le 8 della mattina diresse il viaggio per Bologna, e fu il Sabato giorno 30 di Marzo, ove giunse a ore 8 della sera, sì per il viaggio lungo e alquanto disastroso, sì per alcuni riguardi, per i quali dovette fermarsi in un Casino di Campagna. Smontò di carrozza al Collegio de' Spagnuoli, ove pronottò con tutta la Famiglia: e la mattina 31 Domenica in Albis dopo ascoltata la Santa Messa fece partenza per Modena alle 9 della mattina, e alle ore 5 della sera vi giunse fermandosi alla destinata Locanda.

Fu ivi visitato dall'Emo Livizzani in privato sulla sera, e la mattina dopo, giorno di Lunedì, e primo di Aprile, fece partenza per Parma, a ore 6 della mattina, e viaggio facendo per Reggio, dato un breve ristoro fuori di Città, proseguì per Parma. Giuntovi alle ore 6 della sera prese alloggio al celebre Convento di San Giovanni de' Monaci Benedettini, ove vi dimorò per giorni 18 e dove da ognuno credevasi stabilita la Dimora del Santo Padre. Quando che il Sabato a mattina 13 Aprile comparve il medesimo Capitano di scorta da Firenze, e intimò al Pontefice d'ordine espresso di Parigi di partire sollecitamente per Torino.

Non vi fu motivo di salute, o d'altro, che potesse ritardare la partenza, e perciò il dì 14 Domenica mattina alle ore 5 dopo ascoltata, secondo il solito, la Santa Messa con grave cordoglio de' Monaci e della Città tutta, partì col Pontefice Pio VI tutta la Brigata, e circa il mezzo giorno giunse alla Città detta Borgo San Donnino, fermando al Palazzo di Monsignor Vescovo, e visitato dal Cardinal Valenti.

Passata ivi la notte il Lunedì 15 del Mese di buon mattino si sloggiò da Borgo San Donnino, e si partì per Piacenza, e arrivò la Comitiva ad un miglio distante dalla Città, alla Missione detta San Lorenzo, ove era destinato l'alloggio per il Santo Padre. La mattina seguente a ore 7 oltramontane, essendo stata destinata la gita per Lodi, e fu il giorno 16, si partì da San Lorenzo e girando per le mura fuori della Città si passò, sopra il ponte di Barese, il Po, quandochè distante poche miglia da Piacenza si vide retrocedere più di un centinajo di Cavalleria, e fu forza retrocedere ancora il Santo Padre, e allora passare per mezzo della Città, all'Evviva del numeroso Popolo, e ritornare al Monastero della Missione di San Lorenzo, ove fu giocoforza fermarsi fino alle ore 3 dopo la mezzanotte giorno 17 Aprile, e con torcie a vento passati li sobborghi di Piacenza, partì la Comitiva per Castel San Giovanni, e fermò in casa particolare alle ore 10 prima del mezzo giorno.

Il 18 Aprile giorno di Mercoldì alle ore 7 della mattina, seguì la partenza da tal luogo, e prima del mezzo giorno si arrivò a Voghera, dominio del Piemonte, ove in Casa particolare alloggiò il Santo Padre, con tutta la Famiglia.

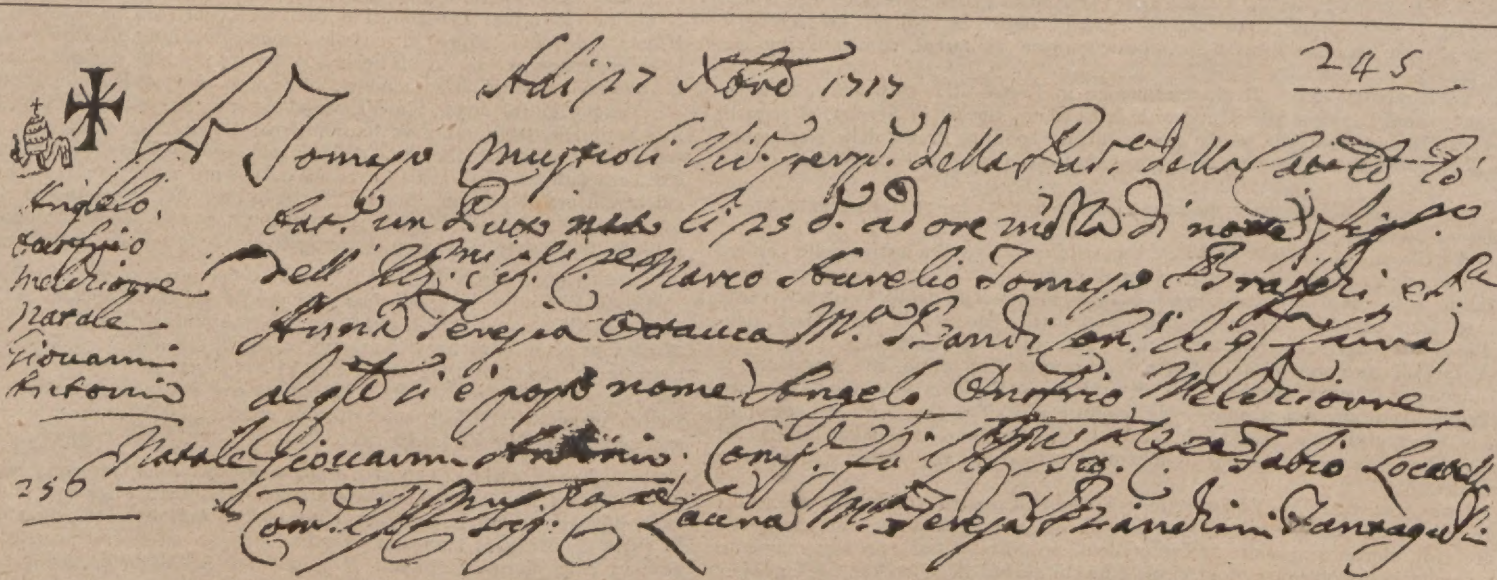
Il 19 Giovedì fu indirizzato il viaggio per Tortona al soggiorno di Monsignor Vescovo, ove arrivato a ora competente tutto il seguito, vi si posò tutto l'altro giorno, ed il Sabato fu la partenza per Alessandria della Paglia, ove la Domenica tutta, già piovosa assai, ed impossibile al proseguimento del viaggio, nel Palazzo Vescovile fu la dimora, ed il 22 di Lunedì la mattina alle ore 6 fu proseguito il viaggio per Monferrato, ove quel Monsignor Vescovo ci attendeva al suo Episcopio. Il 23 Martedì mattina, seguitò il suo viaggio alla volta di Crescentino, e fu destinato l'alloggio del Santo Padre nella Casa dell'Oratorio di San Filippo Neri, ed ivi essendo la Diocesi di Vercelli, fu visitato il Pontefice dall'Emo Cardinal di Martiniana. La mattina di poi a ora competente fu proseguito il viaggio per Turino, e fatto breve riposo di due ore, si proseguì il viaggio lentamente, affine di entrare nella Cittadella a notte avanzata per non eccitare il tumulto del popolo. Tutto il giorno seguente Giovedì 23 d'Aprile per riposo del Santo Padre fu sospeso il viaggio, ed il Venerdì a mattina a ore 3 dopo la mezza notte, 26 del detto mese, fu proseguito il viaggio per Borgo Santo Ambrogio, ove con breve dimora, e rinfresco di due ore si proseguì a Susa, Dominio pure di Piemonte, ove alle ore 5 ci attendeva il Dg.mo Vescovo, e dove si riposò tutto il Sabato 27 Aprile. Il 28 poi Domenica, lasciati i legni in Susa, dopo avere ascoltata la Santa Messa, fu posto il Santo Padre in Portantina e la famiglia sopra cavalcature, per andare a Oulx confine, del Piemonte alle falde della dolorosissima montagna Mont Geneve.

Giunto il Santo Padre a Oulx sul mezzogiorno della Domenica medesima nell'Arcipretura di detto luogo, una volta Monastero de' Rocchettini, e fermatosi ivi per riposo tutto il Lunedì, giorno ventinove; la mattina del 30 a ore 5 fu proseguito il viaggio per la suddetta Montagna, carica di neve all'altezza di due uomini, lo che sarebbe stato impossibile montarla, se il giorno avanti non fosse stato fatto un piccolo scasso di neve. Si discese dapoi, e si avanzò il Santo Padre a Briançon, giunto colà sul mezzo giorno, ultimo del mese d'Aprile, vi soggiornò il Pontefice Pio VI in un ristretto Quartiere dell'Ospedale di detta Città fino alli 16 Giugno, con tutta la Famiglia, quando giorni prima venne ordine di partire per Grenoble. Scortata perciò tutta la brigata Pontificia da 30 Giandarmi a cavallo con un Capitano Comandante si partì da Briançon e fermò a S. Erepen (S. Crepin) in Casa particolare essendo paese piccolo. La mattina seguente 27 Giugno, a ore 5 fece partenza per Savon, ancor esso piccolo paese, e in esso pure alloggiò il Santo Padre in Casa particolare. Similmente il giorno 28 all'ora medesima fu proseguito per Gap, Città riguardevole, ove si riposò giorni tre. In seguito fu proseguito il viaggio per Corps, in appresso per la Mure: fermò anche il giorno dopo sempre in Case private commode per altro, e ricevuto con tutta proprietà e distinzione. Con maggior decoro fu ricevuto a Vizille in un palazzo ove era la Fabrica grandiosa delle Musoline, e benchè di Protestanti fu contradistinto il Pontefice in modo particolare, insieme con tutta la di lui Pontificia Famiglia. La mattina seguente giorno di Sabato, a ore 4 fu diretto il viaggio per Grenoble, giorno 6 di Luglio; ivi alloggiato nel palazzo di Madama Devaux si doveva sentire il destino dell'Ostaggio del Santo Padre, e s'intese dovere essere a Valenza, a cui dopo tre giorni di riposo si proseguì per Tullins (piccolo luogo, altro giorno per Marcellin, ed il giorno appresso per Romans, alloggiato il Pontefice con distinzione in Casa privata.

Il giorno appresso 14 Luglio e Domenica in poche ore di gita si giunse felicemente a Valenza, ove era destinato il soggiorno in un Palazzo della Cittadella assai comodo per il Santo Padre, e per tutta la famiglia Pontificia con amplo Giardino, con veduta bellissima alle sponde del Rodano. Ma con rammarico s'intese dopo giorni 20 in circa, che si doveva proseguire il viaggio per Dijon. Stanti per altro le istanze avanzate dalla Municipalità, e Dipartimento di Valenza al Direttorio di Parigi, fu sospesa la partenza, attesa anche l'età e la salute del Pontefice.

Declinando pertanto la salute della Sagra di lui Persona, il 19 Agosto con sorpresa comune fu assalito da fiera dissenteria intestinale con vomito, che sembrò fino dal primo irreparabile, da pronti rimedi apprestati benchè inutili. In sequela quasi spedito dai professori, munito perciò dai Santissimi Sagramenti nei giorni 27 e 28 di detto mese amministrati da Monsignor Spina Arcivescovo di Corinto previa la Professione di Fede, lettali da Monsignor Caracciolo Maestro di Camera. La notte istessa cadendo il dì 29 un' ora e mezza dopo mezza notte in circa, coll' assistenza assidua del di lui confessore Don Girolamo Fantini, premessa l'Apostolica Assoluzione, e le solite preci della raccomanda-

BATTISTERO DELLA CATTEDRALE
nel quale venne rigenerato Giovanni Angelo Braschi.

Adi 27 Xbre 1717 — 245

FAC SIMILE DELLA FEDE DI BATTESIMO
di Giovanni Angelo Braschi poi Sommo Pontefice Pio VI.

zione dell'Anima, placidamente spirò, quantunque soffocato dal catarro, sempre in perfetta cognizione, se non che pochi minuti prima, in età di anni 83 meno mesi 4 e giorni, e di Pontificato anni 24 mesi 6 e giorni 14, e dalla sua Detronizzazione un anno e mesi 6. Il giorno medesimo sulla sera seguì l'incisione del Cadavere, quale dopo vestito delle divise Pontificie fu posto nelle due casse, una di Piombo, ed altra di Noce; e collocato con i soliti Sigilli nella Cappella di detto Palazzo, nella quale per 8 giorni furono fatti dalla Famiglia i soliti Suffragi di Uffizio, e Messe, ed Assoluzioni.

Sofferenze e conforti di Pio VI.

Le lagrime versate da PioVI, durante la commoventissima Orazione funebre, pronunciata da monsignor Leardi alle Esequie celebrate nel Quirinale per il re Luigi XVI, furono un tenue saggio delle pene che, esacerbate da sofferenze materiali, l'animo suo nobilissimo soffrirebbe nell'ultimo settennio di vita, quantunque lenite dalla devozione figliale dei fedeli, e dalla sicurezza in Dio che supremamente resse il martoriato Pontefice.

Lo sterminio della real famiglia di Francia dal quale, oltre il re e la regina Maria Antonietta, non andarono esenti neanche l'innocente Delfino e la giovanetta sorella di Luigi XVI, e le indegnità che accompagnarono quell'immane delitto, lo afflissero profondamente. L'abolizione d'ogni culto della Religione in Francia, per parte della Convenzione Nazionale; le persecuzioni e le stragi degli Ecclesiastici e dei cattolici fidi a Dio ed al re Cristianissimo; l'oblio di parecchi, fra cui alcuni del clero, dei proprii doveri; le micidialissime guerre allora iniziate e che poscia per un ventennio insanguinarono l'Europa; gli insulti pubblici alla persona ed alla dignità del Pontefice a Parigi ed a Marsiglia, non opprimevano meno Pio VI, del rumore di vendetta che i suoi popoli, e specialmente il romano, minacciavano gli agitatori venuti sul Tevere a provocare tumulti e rivoluzione — vendette poi risolutesi principalmente nei lugubri episodii di Bassville e di Duphot. Non desisteva però Pio VI dal dimostrare le tendenze del suo cuore verso gli stessi nemici. Costoro, invece, instancabili nell'odio, non cessavano dall'accusarlo di simulazione, perchè egli, pur provvedendo alla difesa militare dello Stato, ricusò di unirsi alla grande lega delle Potenze contro la Francia; mentre a quel tempo stesso, naufragato sulla spiaggia, presso Corneto, un brigantino francese per isfuggire all'inseguimento di legni napolitani, Pio VI salvò la vita dei marinari erranti nei boschi, e diede loro vitto e danaro, rimandandoli liberi in patria sul legno stesso riparato a sue spese.

Vennero ad aggravare tante amarezze, le strettezze pecuniarie cagionate dalle invasioni e dalla necessità di fronteggiarle, e per cui non furono sufficienti oltre quaranta millioni di scudi forniti dal tesoro pubblico, e dalle oblazioni particolari. Ai complotti contro la stessa vita del Papa, alla tremenda esplosione di una polveriera in Castel Sant'Angelo che produsse strage e desolazione, si aggiunse ad angustiare Pio VI la partizione della Polonia, e la sorte di quel re Stanislao, stato sempre deferentissimo alla Chiesa ed al Papa.

Il *Direttorio* succeduto alla *Convenzione*, resosi più minaccioso, non valse a Pio VI l'inviare a Milano presso il generale Bonaparte, il Cavalier D'Azara ministro di Spagna in Roma, che in quella ed in successive occasioni non corrispose alla aspettativa che il Papa fondava su lui. Per l'armistizio di Bologna, il Papa sofferse perdita di territorio, di capolavori di musei, di codici vaticani e di parecchi millioni di scudi, fra cui i cinque depositati da Sisto V in Castel Sant'Angelo. Lo consolò il fervore religioso del popolo, suscitato dal movimento degli occhi nelle Immagini della Vergine in Roma e dintorni; ma, tornato a tormentarlo nuove esigenze del Direttorio, esclamò: « Io trovo la corona del martirio più splendida di quella che porto! ». Sbarazzatosi il generale Bonaparte, vincitore degli austriaci, dei pontificii, oppostiglisi presso a Faenza, pianse Pio VI nell'udire la Santa Casa di Loreto profanata, involato il tesoro, parte del quale aveva potuto porre in salvo, ed inviata a Parigi, in quel museo delle rarità, la statua veneratissima della Vergine. Rassicurato dal generale Colli, comandante delle truppe pontificie, desisteva dal progetto di rifugiarsi nel regno di Napoli; ma ben presto soggiaceva al nuovo gravissimo sagrificio di Tolentino, che egli accettò qual principio di duratura pace, ed i nemici soltanto di tregua, e peggio, menzognera. I partitanti della rivoluzione, difatti, sotto l'egida del ministro di Francia in Roma, Giuseppe Bonaparte, maturavano i lor tristi disegni che addussero alla miseranda fine del Duphot.

Dopo ciò la partenza precipitosa dell'Inviato francese da Roma, l'arresto per rappresaglia, a Parigi, del marchese Massimo, Inviato del Papa, ed il sapere che il Direttorio, spintovi dal fanatico *teofilantropo* La Reveillère Lepaux, deliberava le ultime offese contro Roma, cagionavano a Pio VI, già indebolito di forze, grave malattia che lasciò temer della vita. Riavutosi e scagionatosi solennemente in faccia all'Europa dell'assassinio del Duphot, di cui il Direttorio lo gridava responsabile, all'annunzio che le truppe del generale Berthier movevano su Roma, indisse processioni di penitenza e fe' trasportare a maggior venerazione nella Basilica Vaticana, le Immagini del Salvatore di Sancta Sanctorum, quella della Vergine detta del Portico, in Campitelli, e le Catene di San Pietro. La missione inviata da Pio VI incontro al generale Berthier, e composta del Cardinal Della Somaglia, Vicario, del Principe Giustiniani e di due prelati, come l'altra allo stesso scopo, del Principe di Belmonte Pignatelli, Ministro di Napoli in Roma, furono gli ultimi e sterili tentativi di conciliazione compiuti dal Papa.

Ai 7 Febbraio, appressandosi l'avanguardia francese, Pio VI, che aveva ricusato porsi in salvo nel Regno di Napoli, come di nuovo ed insistentemente gli proponevano, fece dichiarare al Sacro Collegio che non abbandonerebbe l'amatissimo suo popolo di Roma, ma bensì resterebbe in Vaticano.

Dolorosissimi oltremodo cominciarono a decorrere per lui quei giorni con l'occupazione francese in Roma iniziatasi il 10 Febbraio. Aveva ordinato non si resistesse, si rinchiudessero le truppe nei quartieri, e si cedesse Castel Sant'Angelo al Berthier, raccomandando al popolo tranquillità, e sottomissione agli eventi. Il Berthier, deposta ogni simulazione, pretese rimozioni da cariche, ed ostaggi di Cardinali ed altri personaggi di governo, occupando inoltre il Quirinale e rinviandone la Guardia Svizzera al Vaticano. Il governo pontificio continuò ad avere una larva di esistenza fino al 15 di Febbraio, in cui il generale Cervoni, nominato dal Berthier a governatore militare di Roma, accompagnato dal generale Murat alla testa delle truppe, proclamò in Campidoglio la *Repubblica Tiberina*, plaudente una scarsa turba di prezzolati, scostumati, falliti, e rifiuti di galere, ma alla testa dei quali non mancarono individui nei quali la corruzione della mente sopraffece i doveri che il lignaggio, l'istruzione, gli antecedenti e la gratitudine imponevano. Pio VI, che personalmente aveva disposto si praticasse ogni riguardo e condiscendenza agli invasori per non irritarne di più gli animi, sino a permettere che i Cardinali accedessero all'intimo di presenziare in San Pietro il *Te Deum* ordinato dai nuovi Prefetti di polizia, vide invece imprigionati, porporati, ecclesiastici, nobili e religiosi; vide perseguitati i suoi fedeli, angariati i Romani. E poi, requisizioni crudeli, saccheggi del pubblico tesoro, furti delle private ricchezze, calpestati i buoni, esaltata la canaglia, disarmate le pontificie milizie, cacciati gli impiegati, premiati i ribelli ed i fedifraghi, e da ultimo Berthier, accompagnato da furfanti, da libertini e donne di mala vita, salire al Campidoglio in gran pompa a salutarvi l'*Albero della Libertà*, invocando le ombre di Pompeo, di Catone, di Bruto, di Cicerone e di Ortensio.

Nel pomeriggio di quello stesso dì 15, mentre ai Cardinali radunati in Vaticano, per l'anniversario della Esaltazione del Papa, erasi imposto dai Francesi di non uscirne per il loro meglio, chè diversamente passerebbero guai, il generale Cervoni si recò in Vaticano ad annunziare al Papa la cessazione del suo principato terreno, assicurandogli, con l'assistenza della Francia, il libero esercizio dell'autorità spirituale assieme alla lista civile, ed invitandolo infine a rinunziare alla sua potestà e fregiarsi della coccarda repubblicana bianca, rossa e nera, secondo erasi ingiunto a ogni altro cittadino. Risposegli Pio VI « non conoscere altri distintivi che quelli di cui « l'aveva onorato la Chiesa; la potestà provenirgli da Dio solo e non dagli uo- « mini; non avere i nemici potere che sul suo corpo e non già sull'anima, e « perciò si rideva di tutti i loro attentati. Bastare infine l'abito il più rozzo ed « un bastone, a chi, presso all'ottantesimo anno di vita, in difesa della Fede spi- « rerebbe quanto prima sulla cenere, pronto ad incontrare il martirio anzichè « menomare il suo onore ed offendere Dio. »

All'indomani, mentre i soldati francesi, a suon di tamburi e pifferi, penetravano nel Vaticano, sequestrandovi l'Armeria e gli effetti militari delle Guardie ivi tuttavia lasciate, ponendo sentinelle perfino alle camere del Papa, ed allontanando dall'oppresso Pontefice la maggior parte dei parenti e dei famigliari, i Commissarii francesi, capitanati dal Tesoriere generale dell'armata d'Italia, il calvinista bernese Emmanuele De Haller, sigillavano le porte del Museo, della Galleria Vaticana e degli appartamenti pontificii sì in Roma che a Castel Gandolfo e Terracina, impadronendosi delle suppellettili, biancherie ad argenterie che racchiudevano. L'Haller, figlio quintogenito e degenere del grande scienziato svizzero di tal nome, ladro emerito, truffatore, processato per concussionario, banchiere più volte decotto, e che finì la vita nella miseria, fuggito da Parigi a seguito di un colossale fallimento, si diede, col capo coperto e presente lo stesso Pio VI, ad aprire i cassetti e rovistare nella sua scrivania e negli scrigni, cercando da per tutto sognati gioielli e pietre preziose. E pur non ignorava che per sopperire alle contribuzioni, obbligato a sborsare in seguito dell'Armistizio di Bologna e del trattato di Tolentino, erasi dovuto disfare dei triregni e di altre suppellettili sagre ornate di gioie. Mentre il Papa, cui si erano lasciate libere solo due camere, era assiso a pranzo, l'Haller tolse a lui dinnanzi dalla mensa una scatola di biscotti, e dopo assaggiatili, li mandò in sua casa, assieme ad un'urnetta contenente tabacco, regalata al Papa dal re di Spagna. Minacciando infine la violenza, rapì al dito del Papa perfino l'anello piscatorio, che essendo di niun valore, venne poco dopo restituito. Partendo dopo ciò l'Haller dal Vaticano, disse ad uno dei prelati dell'Anticamera, che non sapendo che farsi del Papa, gli ordinasse di tenersi pronto a partire all'indomani. Ma rifiutandosi il prelato di obbedirgli, l'Haller rientrò e bruscamente ripetè l'intimazione a Pio VI. Rispose il Papa che « logorato dalla vecchiaia, dalle malattie, e dai « dispiaceri degli ultimi due mesi, non abbandonerebbe le « funzioni del suo ministero ed il suo popolo, e che quindi « lo lasciasse morire nella sua residenza ». Replicò il feroce Haller: « Voi potrete benissimo morire da per tutto. Non « valgono quì ragionamenti. Se non partirete con le buone, « cederete alla forza! ». Pio VI sembrò per un momento esterrefatto, ma essendosi prostrato nel suo gabinetto a piedi del Crocifisso da cui impetrò consolazione e vigore, un quarto d'ora dopo, sorridente, tornato presso i suoi, esclamò tranquillamente: « Dio lo vuole, sia fatta la santa sua volontà! ». Dispose quindi delle ore che rimanevangli, a mettere in ordine tutto ciò che poteva interessare la religione, sottoscrivendo i relativi chirografi, e concedendo amplissime facoltà di speciale suo Delegato Apostolico, a monsignor Michele Di Pietro, Arcivescovo di Larissa. Destinò quindi i pochi famigliari che gli si permise lo accompagnassero, e che in fretta disposero i pochi necessarii bagagli su due carri. Da Maggiordomo funzionò monsignor Caracciolo di Martina, finchè giunto in Siena monsignor Spina, il Papa non lo nominò suo Pro-Maggiordomo. In luogo del decrepito monsignor Stay, Segretario dei Brevi *ad principes*. Pio VI, due ore prima della partenza, interrogato il latinista ex-gesuita Giuseppe Marotti, se se la sentiva di andare con lui al Calvario, avendo il Marotti semplicemente replicato: *Ecce ego, mitte me!* replicò il Papa che da un figlio di Loyola non si attendeva diversa risposta. Fra gli altri di anticamera e famigliari che in numero di sedici, composero il seguito del Papa, si annoverò specialmente il Confessore del Papa, Padre Girolamo da San Giacomo, al secolo Iacopo Malachia Fantini, di Livorno, Definitore generale dei Trinitarii Scalzi, dotto linguista, insegnante arabo ed illirico a Propaganda Fide, e che spesso viaggiò in Oriente ed in Africa a redimere schiavi.

Nella notte nebbiosa e piovosa dal 19 al 20 di Febbraio, pattuglie militari occupavano la città, temendosi una sollevazione dei Romani in favore di Pio VI, la quale veramente scoppiò indi a pochi giorni. Nel tempo istesso i cavalli di posta dirigevansi al Vaticano assieme ad uno squadrone della cavalleria di Murat ed all'infanteria, rischiarata da torcie. Due ore innanzi l'alba, due capi di battaglione francesi ingiunsero al Papa di accelerare la partenza. Pio VI aveva già udita la Messa nel suo Oratorio, e intanto, ufficiali, sbirraglia, e pochi sudditi ribelli, si aggiravano nell'appartamento strepitando e bestemmiando perchè si partisse. Pio VI in sottana bianca, con cappello e mantello rosso, uscito dalla Cappella, si avviò per le scale appoggiandosi al bastone, mentre gli appartenenti alla Corte lo seguivano piangendo, ed il Commissario Haller gridava di sbrigarsi perchè il giorno si avvicinava. In quel momento il marchese Francesco Vivaldi, il pessimo tra i cattivi, venuti a galla in quella rivoluzione, e che condannato alla reclusione, era stato graziato dal Papa, avvicinandosi a Pio VI gli disse: « Tiranno, il tuo regno è finito! ». Pio VI, rivoltosi a lui, rispose: « Se fossi stato un tiranno, voi a quest'ora non stareste qui! ». Il marchese Vivaldi, unitosi al famigerato Conte di Cagliostro, allo spretato Tanganelli scelto a proprio segretario, e ad un frate Cappuccino, aveva introdotto la Massoneria in Roma. Dalle Romagne, ove dipoi visse esiliato, tornò con le armate francesi; ed a Loreto, accompagnando il generale Bonaparte alla Santa Casa, ne tolse dalla nicchia la Statua della Vergine, chiedendo a Bonaparte di bruciarla; al che quegli bruscamente si negò. Fuggito ed abbandonato perfin da' suoi, Pio VII che lo aveva conosciuto essendo Vescovo di Cesena, gli perdonò di nuovo un giorno che, lacero e morente di fame, andò a gettarglisi ai piedi. Allora Pio VII fece sedere accanto a sè il Vivaldi, le incoraggiò a mutar vita, ed aprendo un tiretto in cui trovavansi sedici scudi, glie ne diede otto perchè si andasse a sfamare, dicendogli: « Per oggi non possiedo altro: facciamo metà per uno! » Pochi anni dopo, quando venne trascinato via prigioniero, per ordine del generale Miollis, lo stesso Pio VII, il Vivaldi si segnalò in quel branco di scellerati che diedero la scalata al palazzo del Quirinale !!...

Pio VI montò in legno nel cortile del Vaticano tra il vociare altissimo dei due comandanti francesi, incaricati di sorvegliarlo nel viaggio, e dei dragoni di scorta che, per curiosità di vederlo, gli si ammucchiavano addosso con i loro cavalli. Nel suo legno salirono monsignor Caracciolo Maestro di camera, e De Rossi, medico e cameriere segreto. Nulla più il Papa possedendo, gli si consegnarono pel viaggio 15.000 scudi. Con questi e con le oblazioni fattegli pervenire più tardi dai fedeli, lo obbligarono a pagare fino a Valenza di Francia tutte le spese che i capricci dei suoi carcerieri gli imposero. Non ancora sôrta l'alba, girando il corteggio per le Fondamenta, diretto a Porta Angelica, Pio VI levò commosso gli occhi e le braccia verso la Basilica Vaticana che vivente più non rivedrebbe. Prossimi a Ponte Molle ove era un accampamento francese, i dragoni man mano retrocessero, chiedendo al Papa stesso la mancia, senza che i due commissarii francesi si occupassero a reprimere quella sgarberia. Vicino a Monterosi, rottasi una ruota al legno, il Papa dovè discendere e rimase seduto a lungo sopra un sasso in istrada, asciugandosi gli occhi pieni di lagrime. Dopo breve sosta a Monterosi, ove fu difficilissimo trovare di che ristorare Pio VI, tra la neve e il vento giunse il Papa a Viterbo, applaudito dalla popolazione. Questa, contro le proteste degli ufficiali francesi e le sentinelle messe al convento degli Agostiniani ove Pio VI discese, volle che il Papa la benedicesse dalla Loggia sul portone d'ingresso. La micidiale insurrezione, scoppiata pochi mesi dopo, e la resistenza vittoriosa opposta ai Francesi che, comandati dal generale Kellermann, assalirono invano la città, mostrarono meglio quali fossero i sentimenti dei Viterbesi.

Pio VI, venerato l'incorrotto corpo di Santa Rosa, nel monastero delle Francescane, prese la mano della Santa, e leggermente alzatala, la ricoperse di baci. Poi congedatosi dal Vescovo, Cardinale Gallo, proseguì sino a Montefiascone, ove il popolo, circondandolo, e domandandogli come stava in salute, lo confortava a soffrire coraggiosamente quella persecuzione; al che Pio VI rispondeva di star bene, esortando quegli abitanti a rimanere *fortes in fide*.

A Bolsena, uguale folla dimostrò a Pio VI il suo affetto. Ma i commissarii, ingiuriando i postiglioni perchè andavano lentamente, vennero salvati dai coltelli di costoro e dalla minaccia di essere precipitati nel lago, da persone influenti del luogo. A San Lorenzo Nuovo, quei borghigiani che, a garantirsi dalla malaria, ebbero novelle abitazioni da Clemente XIII e poscia da Pio VI, acclamarono entusiastici il Papa. Acquapendente, ultima città dello Stato Pontificio, avea le case adorne di drappi, le vie cosperse di fiori, e il suono delle campane ricopriva gli applausi del popolo. Al confine toscano, i Consoli repubblicani di Roma, ad infliggere un'ultima onta a Pio VI, spedirono un agente per assoggettare a dazio i bagagli del Papa e sequestrare ciò che le leggi proibivano si esportasse. I postiglioni della carrozza pontificia, ridendosi degli intimi dell'agente, passarono al galoppo, mai gli altri legni dovettero fermarsi. I commissarii, allora, retrocederono, ed infuriati pel ritardo, presero a sciabolate l'agente, già beneficato da Pio VI, da cui quello sciagurato, allegando numerosa famiglia da mantenere, aveva richiesto ed ottenuto più lucroso posto nelle Dogane.

In Toscana, il governo di Ferdinando III. timoroso che le accoglienze al Papa mal disponessero i Francesi spadroneggianti già nel Granducato, frenò con ogni mezzo le espansioni d'affetto popolare; e di fronte a Pio VI si appartò per quanto potè. A Radicofani, quindi, Pio VI alloggiò all'Osteria della Posta, ove mancavano i vetri, e si dovè garantire contro il vento gelato, tendendo coperte e cappotti, e

IL GENERALE ALESSANDRO BERTHIER
nato a Versailles nel 1753
suicidatosi a Bamberga (Baviera) il 1 Giugno 1815.

IL GENERALE GIAMBATTISTA CERVONI
nato a Soeria (Corsica) nel 1768
ucciso a Eckmühl (Baviera) il 22 Aprile 1809.

IL GENERALE GIOACCHINO MVRAT
nato a La Bastide (Cahors) nel 1771
fucilato à Pizzo di Calabria il 13 Ottobre 1815.

Alessandro Berthier, generalissimo delle truppe francesi in Roma nel 1798, installatavi la Repubblica, ordinò la deportazione di Pio VI, e fu il principale responsabile delle sventure di quel venerando Pontefice. Creato maresciallo da Napoleone, durante i *Cento giorni*, si ritirò a Bamberga ove si precipitò dalla finestra. — **Giambattista Cervoni**, generale di brigata, e comandante nel 1798 la piazza di Roma, proclamò la Repubblica Romana in Campidoglio recandosi in Vaticano a darne annunzio a Pio VI, e invitandolo a fregiarsi della coccarda tricolore, ne preparò poi la deportazione. A Eckmühl, innanzi che Napoleone comandasse l'attacco, mentre svolgeva una carta topografica, era spazzato via da una palla di cannone nemica. — **Gioacchino Murat**, generale di brigata, assistè il Cervoni alla proclamazione della Repubblica, in Campidoglio. Deportato Pio VI, represse le insurrezioni favorevoli al Papa. Da Napoleone creato re di Napoli, i suoi soldati prestaronsi nel 1809 sul Quirinale ad arrestare Pio VII, cui, reduce nel 1814 dalla Francia, tentò impedirgli in Bologna il ritorno a Roma, rioccupandone gli Stati nel 1815, e forzandolo a rifugiarsi a Savona. Sbarcato a Pizzo di Calabria per riafferrare la corona perduta, cadeva estinto per sentenza di Consiglio di guerra.

IL GENERALE CERVONI ANNVNZIA A PIO VI. LA PROCLAMAZIONE DELLA REPVBBLICA
15 Febbraio 1798

DEPORTAZIONE DI PIO VI. E SVA PARTENZA DAL VATICANO DIRETTO A SIENA
20 Febbraio 1798

CHIESA E CONVENTO DEGLI AGOSTINIANI A VITERBO
ove Pio VI. dimorò i giorni 21 e 22 Febbraio 1798
benedicendo il popolo viterbese dalla Loggia soprastante alla porta del Convento.

PIO VI. VISITA IN VITERBO L'INCORROTTO CORPO DI SANTA ROSA - 22 FEBBRAIO 1798.

dormendo il seguito pontificio su sedie, mentre i Commissarii francesi eransi accaparrata la miglior camera. A S. Quirico, però, l'Arcivescovo di Siena Zondadari, fu ospitalissimo nel palazzo dei Chigi suoi congiunti; ma alla moltitudine non si concesse di ottenere la benedizione papale che desiderava; e sol dopo la partenza del Papa, la si ammise nelle stanze che aveva occupato, e che visitò religiosamente toccando i muri ed il letto con corone e medaglie.

Sul mezzodì del 25 Febbraio, le guardie all'ingresso di Siena, dato il *Chi va la?*..., alla risposta: *Il Papa!* s'inginocchiarono, presentando le armi. Tutta la città riversatasi sul passaggio di Pio VI, l'onorò ed acclamò sino al Convento degli Eremitani di S. Agostino, in Santa Barbara, dove discese, e dove i Commissarii francesi lo abbandonarono. Subentrò il contegno ossequioso delle autorità toscane che, sincerissimo da parte del Granduca, per fatto dei ministri, e specialmente del Manfredini, maggiordomo granducale ed influentissimo in Corte, si risolveva in spionaggio verso il Papa e a impedire sopratutto che abbandonasse Siena. Ivi per Pio VI corsero, relativamente meno agitati, tre mesi circa, traendo vita semplice e ritirata, poco uscendo di casa ed occupandosi degli spinosissimi affari della Chiesa, con i mezzi che la relegazione consentiva. Angosciavanlo le notizie dello stato miserando della sua Roma, ed i nuovi arresti di Cardinali, due dei quali, Altieri e Antici, ad isfuggire la persecuzione, eransi appigliati al deplorabile partito di rinunziare alla porpora; rinunzia che più in là, nella Certosa di Firenze, Pio VI finì con l'accettare. Confortavalo però, la compagnia del Nunzio in Toscana, Odescalchi, del Cardinale Lorenzana plenipotenziario del re di Spagna, degli inviati di Sardegna e Portogallo, istruiti dai loro re di seguir dovunque il Papa, del nipote Duca Braschi, dai Francesi, più tardi, toltogli dal fianco, e finalmente di Monsignor Despuig, Arcivescovo di Siviglia (poi da Pio VII creato Cardinale) e che dichiarò a Monsignor Caracciolo Maestro di Camera, sovverrebbe il Papa mensilmente di quanto denaro gli occorresse, al solo patto di tenere occulta a Pio VI la pietosa mano che soccorrevalo. Confortavalo infine la profonda devozione dei Sanesi, a soddisfare i cui desiderii, mediante ultimo e solenne atto di tal genere nel suo pontificato, approvò il culto che *ab antiquo* essi prestavano al Beato Andrea dei Gallerani loro concittadino. Creata quindi apposita Congregazione perchè procedesse secondo le regole, scelse a Prefetto di essa l'Arcivescovo di Siena, ed a Segretario Monsignor Giuseppe Spina di Sarzana, già votante nel Tribunale di Segnatura, e che per trattare di affari importanti, raggiunto in Siena Pio VI, da questo venne nominato suo Pro-Maggiordomo e quindi nella Certosa di Firenze consacrato Arcivescovo di Corinto. Ai 18 di Maggio il Papa ordinò quindi all'abate Marotti di stendere il decreto e l'orazione propria del Beato Andrea, per l'Uffizio. Ed essendosi presentato al Papa il Cavalier Venturi Gallerani col figliuolo, per ringraziarlo del celeste onore accordato al suo antenato, Pio VI rispose: « Questo Santo si è fatto tale da sè medesimo, e noi non vi abbiamo avuto parte alcuna ».

Minacciata intanto Roma dai Napolitani, il generale Gouvion de St. Cyr che vi comandava i Francesi, disponeva di allontanare il Papa da Siena; quando, all'improvviso, un terribile terremoto, il 26 di Maggio, scosse la città, danneggiando grandemente il Convento degli Agostiniani e cagionando parecchie morti. Pio VI, rifugiatosi a salvamento nella vicina casa dei Gallerani, vi dimorò sino al giorno seguente ossequiosissimamente albergato da quell'ottima famiglia. Ma sorpreso da nuove scosse, sino a dover trasferirsi nel giardino del palazzo a terminarvi il pranzo, abbandonò Siena, con dolore generale dei cittadini accorsi a salutarlo una ultima volta, e portandosi in Torre Fiorentina, fuori Porta Camollia, Villa del Cavalier Sergardi, vi dimorò cinque giorni. A ricordare la salvezza dal terremoto attribuita dai Sanesi al Beato Andrea, l'Arcivescovo Zondadari decretò che nell'anniversario di quel terribile giorno, il Clero della Metropolitana si portasse processionalmente a rendere grazie al Beato nella sua Cappella in Casa Gallerani. Pio VI, che, durante il soggiorno in Casa Venturi Gallerani ripetutamente aveva visitato ed osservato le pitture di quella Cappella ed in essa a lungo pregato, accordò Indulgenza plenaria ai fedeli che la visitassero nei giorni della festa del Beato e dell'anniversario del terremoto.

Il primo di Giugno 1798, il Papa, costrettovi dal Direttorio, passava alla Certosa di San Casciano due miglia distante da Firenze, fuori Porta Romana. Pio VI volle lo seguisse il Padre Pio Ramera da Piacenza, francescano virtuosissimo, e cacciato dai Francesi dal Convento di Aracoeli di Roma. Raggiunse altresì il seguito del Papa, l'Abate Baldassari, segretario di Monsignor Caracciolo, in appresso cronista fedelissimo dell'avversità e dei patimenti di Pio VI. Ma questi provò grandissimo dolore nel vedersi improvvisamente abbandonato da due ingrati famigliari, nonchè dal medico De Rossi.

CHIESA DEGLI AGOSTINIANI IN SIENA
nel cui Convento abitò Pio VI. dal 25 Febbraio al 26 Maggio 1798

Alle accoglienze dei monaci, ed alla riverenza delle popolazioni che attendevano il Papa nel suo cammino, stranamente contrastavano i provvedimenti del governo toscano bramoso di non compromettersi coi Francesi, e che si spinsero a non permettere al Papa di visitar Firenze. Durante l'anno che Pio VI rimase alla Certosa, e nel quale proseguì lo stesso tenor di vita che a Siena, Ferdinando III si recò, bensì, due volte a baciargli il piede; i ministri però non consentirono ve lo accompagnasse la piissima Granduchessa, Luisa Amalia di Borbone.

Più fortunati, Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, e la sua consorte, la Venerabile Maria Clotilde, sorella dello sventurato Luigi XVI, cacciati dal Piemonte e confinati in Sardegna, ottennero dal Commissario francese che li sorvegliava, di ossequiare Pio VI, al quale dichiararonsi felicissimi della sventura che loro accordava di prostrarsi ai piedi del Papa Pio VI. Quei sovrani scongiurarono reiteratamente il Papa a condursi nell'isola di Sardegna, ma Pio VI si rifiutò, attesi i malori e l'età che opprimevanlo.

Era questa del resto la decisione altresì del Direttorio, di fronte alle sopravvenienti armate austro-russe nell'Alta Italia, e napolitane verso Roma, l'annunzio della cui liberazione giunse al Papa, permanendo ancora alla Certosa di Firenze. Ma nel timore non forse la squadra inglese giungesse a liberare il Papa nel tragitto da Livorno in Sardegna, espulso che ebbero i Francesi il Granduca dalla Toscana, il Generale Gaulthier ed il ministro Rheynard che vi assunsero il Governo, presentatisi alla Certosa e comunicati a Pio VI gli ordini del Direttorio, costituitolo in ostaggio, gli imposero di partire per la via di Bologna verso la Francia.

La paralisi che da parecchio tempo affliggeva Pio VI, nella Certosa di Firenze era progredita fino ad inabilitarlo a muoversi, se non sorretto o trasportato. Le sofferenze del nuovo viaggio raddoppiarono perciò d'intensità. Negli scuotimenti della carrozza, a causa delle strade malagevoli dovevasi rattenerlo perchè non cadesse; a recarlo di peso a braccia nel legno e toglierveIo, si penava lungamente. Pio VI sospirava, si lamentava, restava a lungo assopito, e spesso nel tragitto lo si credette trapassato. Nè i Commissarii del Direttorio, vedendolo in sì miserando stato, s'impietosivano. Preoccupati solo che le avanguardie imperiali non sopraggiungessero a toglier loro la preda, incalzavano affinchè si affrettasse il cammino. A volte Pio VI, secondo usava a ristorar le forze, postosi in letto dopo cibato, e preso sonno, crudelmente lo si destava, sordi alle sue preghiere di lasciarlo riposare pòc'altro, sentendosi stremato; e lo si cacciava nel legno, ingiungendo ai conducenti di andare al galoppo. Non valevano le suppliche dei Prelati della Corte, e di altri personaggi che intercedevano per un poco di umanità; non il pagarsi del proprio dal Papa, oltre il viaggio, le spese occorrenti alle soste, prolungate di qualche ora; non le proteste dei medici tementi ad ogni istante una fatale crisi. I doni che gli avidi Commissarii intascavano, non producevano che effimero effetto. In pochissimi luoghi di quel lagrimevole itinerario, la pietà ebbe il disopra solo a brevi intervalli, o piuttosto il timore di responsabilità che incorrerebbero, ove evidentemente dall'insistere in simile barbarie ne risultasse una catastrofe. Non pertanto s'imbattè Pio VI talvolta in cuori misericordiosi fra i preposti a sorvegliarlo, ispecie passate le Alpi.

PALAZZO DEI SIGNORI VENTVRI GALLERANI
nel quale Pio VI. si rifugiò pel terremoto che afflisse Siena il 26 Maggio 1798
(Il palazzo Venturi Gallerani confinante con il palazzo Piccolomini, è il secondo edificio a mano sinistra di chi guarda).

A Bologna, ove nel Collegio reale di Spagna ebbe dal rettore e dall'Arcivescovo, Cardinale Giovannetti, cordiale ospitalità, ed una musica militare cisalpina venne ad allietare il Papa, i soldati di scorta piansero nel vedere Pio VI portato di peso alla carrozza, reggendolo chi per le braccia, e chi per le gambe, accompagnato poi dal popolo intenerito, fino alla porta della città. Modena, soltanto, quantunque religiosissima, sofferse l'onta di pochi forsennati che inveirono in istrada contro sì augusta vittima. In Parma, dove la permanenza di Pio VI si prolungò di qualche giorno, in attesa di nuovi ordini del Direttorio, e perchè peggiorato il Papa in salute si ridusse pressochè moribondo, la popolazione, ed il Duca, quantunque anch'egli dèsse a divedere d'essere sotto le pressoie francesi, assieme alla real famiglia, fra cui una figlia del Duca, religiosa Domenicana, che poi si trasferì in Roma nel convento di S. Domenico e Sisto, onorarono grandemente Pio VI nel Monastero dei Benedettini di San Giovanni Evangelista. Ma nonostante le preghiere del Vescovo, Monsignor Turchi, Cappuccino, uno dei più illustri prelati ed oratori del suo tempo, e ad onta delle ripulse di Pio VI, che sentendosi sfinito, non volea muoversi dal letto, il Commissario francese, adoprando atti di violenza sulla stessa persona del Papa, l'obbligò a partire. A ciò spingeva la notizia della comparsa nelle vicinanze, di un corpo di usseri austriaci. In realtà, oltrepassato Borgo San Donnino e Piacenza, ove le popolazioni furono ammirabilmente affettuose pel Papa (il quale al di là del Po ebbe resi gli onori militari da alcuni cavalieri di nazionalità piemontese, ma viceversa ebbe a soffrire dello sgarbatissimo contegno di altri soldati francesi) appena traversata con pericolo di vita la Trebbia, un ufficiale superiore venne a spron battuto incontro al Papa ingiungendo di retrocedere e prendere la via di Torino, più sicura dal nemico, i cui avamposti erano lungi soltanto due ore. Così per un lieve ritardo, gli Austriaci mancarono di salvare il Papa, secondo già era avvenuto a Parma, ove giunsero dopo la sua partenza, invitati da una commoventissima lettera di Monsignor Rivarola diretta al loro generale affinchè si affrettasse a liberare Pio VI, rendendosi così benemerito della Santa Sede e dell'Imperatore.

Il viaggio verso Torino sussegui penosissimo, tra la pioggia incessante che non impedì al popolo piemontese di esternare grandissima devozione al Papa, e le raddoppiate durezze del Commissario e della scorta, che, proseguendosi di notte e con un tempo infernale, intendevano non si accendessero nè lumi nè torcie per rischiarare la strada. Così a notte inoltrata si giunse a Torino, sperando invano Pio VI di albergare nel palazzo reale ed ivi ristorarsi a lungo da tante sofferenze. Lo si condusse invece nella Cittadella, al cui ponte levatoio di entrata, il legno poco mancò non cadesse nel fossato sottostante. Pio VI gemeva e cadeva in deliquio ogni tanto, e bisognava sostenerlo nel legno stesso. Non appena entrato Pio VI nella Cittadella, ove ebbe inurbano accoglimento, e messo in letto, un ufficiale piemontese, maggiore Campana, penetrò nella camera ed aspramente così si espresse: « Cittadino Papa, vi presento gli « ossequii del generale Grouchy comandante di Torino, il quale mi ha ingiunto di dirvi che domani « innanzi giorno partirete per Grenoble, tale essendo l'ordine del Direttorio ». Il Papa quasi fuor dei sensi non rispose; ma Monsignor Spina, corso dal Generale Grouchy, a stento ottenne si rimandasse la partenza alla mezzanotte seguente. Però non si concesse ad alcuno di visitare il Papa, nemmeno all'Arcivescovo Monsignor Buronzo ed al Cavaliere di Labrador, nuovo Inviato del re di Spagna presso il Papa, e che appena rivestito di tale sua missione, si era in fretta mosso per raggiungerlo. Rimasto inoltre Pio VI senza danaro, perchè consumato quello raggranellato per lui a Parma dal superiore dei Benedettini, alcune lettere di cambio rilasciate dal Cardinale Lorenzana a Monsignor Spina, non produssero presso i negozianti di Torino che poco denaro, ottenendo il resto in tratte su Lione. Inoltre i vetturini che da Parma condussero il Papa ed il sèguito, si rifiutarono di procedere sino a Susa, se non largamente retribuiti.

Alla mezzanotte dunque entrando il 26 Aprile, il Comandante della Fortezza si presentò gridando ad alta voce si partisse. Pio VI altro non soggiunse che « Sia fatta la volontà di Dio! »; la quale formola rivenivagli di continuo alle labbra, specialmente nel ringagliardire dei dolori fisici e morali. Qualche ora dopo, sostò in un sudicissimo albergo a Sant'Ambrogio, ove nella prossima Badia di San Michele della Chiusa viveva ritirato il venerando Cardinale di Gerdil, che Pio VI insistentemente chiese ed ebbe promessa di rivedere dal Commissario francese; ma tale conforto gli venne poi duramente negato.

Alla porta di Susa, era il Vescovo, il Clero e la cittadinanza ad accogliere Pio VI; ivi uno squadrone piemontese preparato a scortarlo, gli rese gli onori militari, ed il Comandante francese che surrogò il Commissario, si mostrò umanissimo, pur obbligato a comunicare al Papa che non già a Grenoble doveva condursi, ma a Brianzone, piazza forte di triste soggiorno e di nessuna risorsa. Il Papa a tal nuova, e nel mirare le orride alture del Monginevra e lo strettissimo sentiero da percorrere, chiese di nuovo lo lasciassero in pace morire a Susa; poi subito si rimise al volere di Dio e si lasciò collocare nella portantina. Gli ufficiali della scorta apparvero premurosissimi pel Papa; uno di essi, vedendo che tremava dal freddo, lo ricoperse della sua pelliccia, e Pio VI lo ringraziò di cuore, benedicendolo. Anche il Capo dei mulattieri diede un paio di grosse pantofole al Papa, il quale, ilare in volto, incoraggiava i portatori e quelli del suo seguito che l'attorniavano. Pernottato così, sebbene malamente, alla Canonica di Oulx, ivi alcuni famigliari pontificii, come già avevano fatto a Parma, protestarono di non voler più andare innanzi, tale dicendo essere il volere del Papa. Ma Pio VI, dichiarato invece di trovarsi pronto a partire, rimettendosi al volere di Dio, superati incredibili pericoli tra le nevi e le rigidezze del Monginevra, giunse a Brianzone, dove gli si assegnarono poche camere al primo piano della modestissima casa contigua all'ospedale, situata nella via che fronteggia la montagna detta *la Gargouille*, e nelle quali dovevansi ad un tempo alternare gli usi di Cappella, e di camere da pranzo o da dormire. I Prelati ed i loro famigliari particolari occupavano altre misere dimore nella Città. Al secondo piano era l'abitazione del Comandante di piazza, Michaud, rispettosissimo per il Papa, insieme all'ottima sua moglie, e che lo sarebbe stato ancor più, senza la ferocia di un tale Berard, detto *il Guercio*, il pessimo tra i soggetti che il Direttorio scelse a sorvegliare Pio VI. Non vi fu angheria che costui non facesse soffrire al Papa, in due mesi circa nei quali restò a Brianzone. Ma la Provvidenza che tutto dispone al bene, permise che l'entrata di Pio VI in Francia, se spingeva il Direttorio e gli esecutori dei suoi ordini a rincrudirne le pene, segnasse altresì un incredibile risveglio religioso in tutte quelle popolazioni francesi, fra le quali visse Pio VI i suoi ultimi giorni.

A Brianzone, sulla stolta accusa che il Papa ed i suoi, comunicassero con gli austro-russi, i quali comandati dal celebre generale Souwaroff, si erano spinti sino a Susa, si ordinò ai prelati, di recarsi a Grenoble, lasciando a Pio VI i soli famigliari strettamente necessarii. I prelati, congedatisi piangendo da Pio VI, che li consolò dicendo loro *habete fiduciam*, partirono per Grenoble, ove li raggiunse il Cavaliere Labrador Inviato di Spagna, giunto da Torino dopo parecchie peripezie, credendo nella parola del Generale Grouchy di trovare il Papa in quella città. Da allora il Cavaliere di Labrador si adoprò incessantemente pel Papa, alleviandone le pene, sostenendolo con i consigli, intercedendo per lui presso le autorità e sovvenendolo ancor di danaro, dappoichè si trovò difficilissimo realizzare le tratte su Lione ricevute a Torino. E sebbene i ministri in Spagna, tentassero per suo mezzo di ottenere da Pio VI concessioni in senso religioso che il Papa non poteva accordare, con tutto ciò in quelle tristi contingenze l'azione del Labrador risultò operosa e preziosa.

BEATO ANDREA DE' GALLERANI
il culto ab immemorabili del quale, professato dai Sanesi Pio VI. approvò con decreto del 18 Maggio 1798.
(Da Pittura esistente nell' Oratorio di Fontebella, villa del Signor Andrea Venturi Gallerani, Marchese Passari, situata presso la città di Montegiorgio nelle Marche).

A Brianzone il popolo accompagnò, commosso, Pio VI, allorchè partì. A Savines, la marchesa di Savines fornì di mobili la dimora del Papa, prostrandosi a lui vestita a lutto. A Gap, a Corps, a Mure, a Vizille, le popolazioni seguivano correndo il legno del Papa per esserne benedette. L'entrata a Grenoble assunse un aspetto trionfale; i cittadini, nelle strade, alle finestre, sui tetti, acclamavano il Papa, gettando fiori sulla sua carrozza, e, nonostante la resistenza dei soldati di scorta, la arrestarono nella pubblica piazza, acciò il Papa li benedicesse. Pio VI, riunito a Grenoble ai suoi prelati, continuò il viaggio, crescendo man mano, a Tullius, a Saint Marcellin ed a Romans, le dimostrazioni d'affetto dei fedeli chiedenti la benedizione, applaudendo e ornando la carrozza papale di fiori. Splendidamente di tal guisa il popolo francese redimeva le iniquità del Direttorio.

Giunto finalmente Pio VI in Valenza, lo si racchiudeva nella antica Cittadella in istato di arresto, impedendo le guardie ai cittadini, di accostarsi al legno che lo conduceva. Nel centro della Cittadella, costruita nel 1581, tra il cortile ed il giardino, vi era una casa abbastanza vasta edificata dal Reggente al tempo di Luigi XV, composta di un pianterreno e di due piani, e già residenza del governatore. Quella casa che nelle nostre due litografie si vede nella Cittadella sorpassare in elevatezza le altre, venne destinata ad alloggio di Pio VI e del suo seguito; ma essendo disabitata ed in pessimo stato, vi si praticarono in fretta poche riparazioni a spese del Papa. Una piccola cappella, in cui quasi nascostamente poterono celebrare ed orare i prelati del Papa, confinava con la casa governativa. Priva questa affatto di mobili e suppellettili, i più facoltosi cittadini fecero a gara ad apportarne in abbondanza. Il Commissario Curnier collocò nelle stanze del Papa un grande Crocifisso, e la madre del celebre generale Championnet, nativo di Valenza, apportò un quadro rappresentante l'*Ecce Homo*. La religiosissima Marchesa di Veynes, sopraintendè essa stessa alla sistemazione delle camere destinate a Pio VI. Il Curier era devotissimo al Papa, che gli dimostrò la sua gratitudine stringendolo un giorno al petto. Altrettanto lo era il Boveron, suo collega; non così le autorità militari, le quali collocarono da per tutto sentinelle per impedire ogni comunicazione con l'esterno. Nondimeno usando ingegnosi mezzi, danaro, e sino travestimenti, parecchi giunsero fino a Pio VI per baciargli il piede.

GIARDINO DEI SIGNORI VENTVRI GALLERANI
ove Pio VI. a causa di nuove scosse di terremoto sedè a mensa il 26 Maggio 1798.
(Il tavolo e la sedia usati da Pio VI. e conservati in casa Venturi Gallerani, vedonsi ricollocati al posto stesso ove pranzò Pio VI).

La sede di Valenza era occupata da un vescovo intruso, ed il clero valentinese sparpagliato: trentadue sacerdoti giacevano prigioni nel già convento dei *Cordeliers* — l'edificio che nelle nostre litografie sorge, munito di campanili a cuspide a ridosso del giardino della Cittadella. Quei sacerdoti fecero parecchie volte pervenire a Pio VI le più calde espressioni del loro affetto. Altra volta aggirandosi il Papa trasportato su una sedia a ruote, nel giardino da cui amava contemplare la bella visuale della vallata e del fiume Rodano, una melodia di voci femminili giunse a consolarlo. Erano delle religiose Sacramentine che lo salutavano con una poesia dedicata al *Vegliardo prigioniero*. Un altro giorno la popolazione irruppe nella Cittadella empiendo il cortile e chiedendo di vedere il Papa. Ad acquietarla si dovè trasportare Pio VI ad una finestra, dove, presentatosi esclamò a forte voce: *Ecce homo*! e quindi benedisse l'acclamante moltitudine.

Pio VI, sollevato di spirito ad intervalli, ricadeva bentosto in profonda afflizione, ripetendo: « Ciò che mi affligge all'estremo si è di vedere qua e là dispersi e perseguitati i Cardinali, ed i « Ministri dell'Altare.... Cosa sarà mai della mia povera Roma che ho tanto amata?... Cosa « sarà del mio caro popolo?.... Cosa sarà mai della Chiesa di Dio, la Chiesa che debbo la- « sciare così sconvolta ed agitata?.... »

Non una parola udivasi di lamento contro i suoi nemici persecutori; ed ultima rivelazione del suo grande animo, restano le parole indirizzate a Monsignor Spina, facendolo, innanzi di entrare in agonia, con un segno appressare al suo letto di morte: « Raccomandate al mio Successore di perdonare ai francesi, come io perdono loro con tutto il cuore ».

TORRE FIORENTINA – VILLA DEI SIGNORI SERGARDI FVORI SIENA
ove Pio VI. a premunirsi dalle reiterate scosse di terremoto passò a dimorare dal 1° al 27 Maggio 1798.

Ultimi patimenti e morte di Pio VI.

Il Direttorio, non sazio delle persecuzioni, aveva ordinato un nuovo trasferimento di Pio VI da Valenza a Digione, sempre temendo che imprevedute circostanze sopraggiungessero a liberarlo; ma il contemporaneo aggravarsi della malattia nel Papa, rendeva ineseguibile tale ulteriore crudeltà.

VEDVTA DELLA CERTOSA DI SAN CASCIANO PRESSO FIRENZE
Residenza di Pio VI. dal 1 Giugno 1798 al 27 Marzo 1799.
(Da fotografia dell'Alinari in Firenze)

I SOVRANI DI SARDEGNA CARLO EMMANVELE IV E MARIA CLOTILDE
rendono visita a Pio VI. nella Certosa di Firenze il 9 Febbraio 1799.
(Da disegno del Beys ed incisione del Bonato — Roma 1801)

CHIOSTRO DELLA CERTOSA DI SAN CASCIANO PRESSO FIRENZE
preferito passeggio di PIO VI. dal 1° Giugno 1798 al 27 Marzo 1799.
(da fotografia dell'Alinari in Firenze)

IL CORTILE DEL REAL COLLEGIO DI SPAGNA IN BOLOGNA
ove Pio VI. giunto da Firenze dimorò dal 30 al 31 Marzo 1799

INTIMO A PIO VI. DI PARTIRE DALLA CERTOSA DI FIRENZE
28 Marzo 1799 - (da disegno del Seganti, ed incisione del Verico)

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA IN PARMA
nel cui monastero dimorò Pio VI. dall' 1 al 14 Aprile 1799

E qui lasciamo testualmente la parola a Monsignor Baldassari, il più coscienzioso e preciso relatore delle *Avversità e patimenti del glorioso Papa Pio Sesto negli ultimi tre anni del suo pontificato.*

A dì 18 d'agosto il S. Padre volle che i suoi servi lo togliessero giù del letto, e stette alquanto nella sedia, e tentò ancora di dire insieme col P. Fantini il suo Uffizio. Ma al buon volere la mente e la lingua non rispondendo, altro non faceva che pronunziare fuor di luogo i versetti de' salmi che sapeva a mente.

A dì 19, la mattina, dava segni assai belli di miglioramento. Aveva svegliato e sereno l'animo, e delle poche e salutari vivande che gli furono apprestate, cibavasi molto gustosamente. Ma, desinato ch'egli ebbe, mentre stavasi in letto per il consueto riposo, gli sopraggiunse vomito e diarrea, nè gli sovvenne, ovvero non ebbe forza di chiamare col campanello un servo ch'era di guardia nella camera contigua. Di poi udendo questo servo alcuni gemiti fiochi, venne al letto del padrone, e lo vide tutto imbrattato e molto convulso e letargico. Accorremmo noi tutti della famiglia, e venuto ancora il medico Blein, e datosi a curarlo con gran diligenza, opinava che sì il vomito come la diarrea nascessero da indigestione. Ma veduto che i rimedi non giovavano, e nessuno miglioramento non appariva nell'altro dì, nè nel terzo, anzi la nausea andava sempre aumentandosi, e già si era svegliato il singhiozzo, ci avvertì decisivamente che il male era grande. Onde spedimmo a Grenoble per il dottore Duchadoz, che venne, e albergato nel palazzo medesimo ove stava il Papa, a dì 23 d'agosto, insieme col dottore Blein, cominciò a medicarlo. Da questo dì insino alla sua morte il singhiozzo fu molto frequente e le egestioni non erano più stercoree, ma mucose e sanguinee, e talvolta furono schietto sangue coagulato. Tale dissenteria non aveva con sè dolori nè tenesmo, e ciò proveniva, dicevano i medici, da insensibilità degl'intestini, colpiti ancor essi dalla paralisi che all'infermo avea mortificato il corpo dal mezzo in giù fin da quando dimorava egli in Toscana. E a dì 27, la dissenteria si cambiò in lienteria, sicchè le cose ch'egli riceveva per bocca, immantinente le evacuava affatto indigeste. In tutta questa infermità i polsi non furono mai o quasi mai febbrili, ma solo indicavano debolezza estrema. E di mano in mano che all'infermo mancavano le forze corporali e gli si attenuava la voce, l'animo suo viemmeglio si rasserenava: onde liberatosi al tutto dalla sonnolenza letargica che di sopra è mentovata più volte, aveva svegliate e giuste le idee e i pensieri, e insino all'ultimo respiro e' fu benissimo in sè.

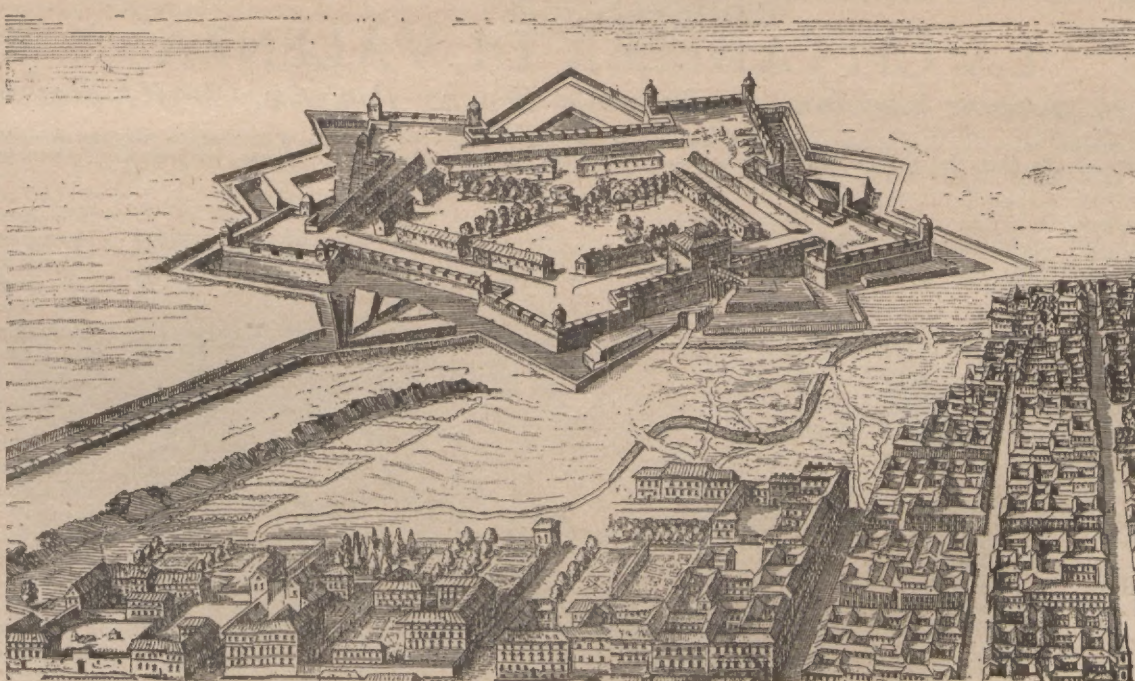
I due medici predetti compilarono di questa malattia un breve ragguaglio, che voltato in nostra lingua dice così: « Noi sottoscritti, Bartolomeo Blein, medico residente in Valenza, e Luigi Duchadoz, residente in Grenoble, a chi ne ha diritto attestiamo che chiamati fummo presso la Santità di Papa Pio VI, a dì 2 di fruttidoro il cittadino Blein, e a dì 6 dello stesso mese il cittadino Duchadoz, per medicarlo nell'ultima sua malattia, la quale si manifestò con diarrea, vomito e singhiozzo, a dì 2 del detto mese. Ben tosto si vide chiaramente la qualità di questo male, perocchè le evacuazioni, che alla prima erano stercoree, essendo divenute mucose e sanguigne, denotavano vera dissenteria. È vero che queste evacuazioni accompagnate non erano da dolore, nè da tenesmo; ma ciò, a giudizio nostro, si debbe attribuire all'insensibilità degl'intestini, colpiti ancor essi dalla paralisia, la quale, ora sono venti mesi incirca, l'aveva percosso nelle estremità inferiori e nella vescica. E in effetto le egestioni divenivano sempre vieppiù copiose, e accompagnavale molto sangue, a tal segno che questo era talvolta puro e coagulato. La febbre non si è data a conoscere, se non nelle ultime ventiquattr'ore; ma il singhiozzo negli ultimi sei dì è stato frequente. Onde alla debolezza ed alterazione del tubo intestinale, e specialmente dell'intestino crasso, devesi ascrivere l'insufficienza de' rimedi indicati ed i progressi di questa malattia, della quale ha egli dovuto morire circa alla fine del decimo dì dacchè n'era stato assalito.

« In fede di che noi abbiamo fatto e lasciato questo attestato, acciocchè valga a chi di ragione. *In Valenza, a dì 12 di fruttidoro, anno 7 della repubblica francese.* BLEIN. — DUCHADOZ. »

Due cose noterò di questa relazione medica. La prima, che i due fisici predetti non furono esattamente informati del tempo che il S. Padre fu colpito di paralisia dal mezzo in giù del suo corpo, perocchè, venti mesi avanti che morisse, egli era ancora in Roma, e la detta paralisia cominciò quando e' dimorava nella Certosa di Firenze. L'altra cosa è che la febbre, la quale, come dice l'attestato, si manifestò solo nelle ultime ventiquattr'ore dell'infermità, non si deve intendere che si estendesse a tutte queste ore, ma solamente a non so quanta parte di esse, perocchè eziandio l'ultimo dì della vita del Papa ambidue i medici asserivano non esserci febbre, e dicevanci che per questo gli rimaneva ancora qualche giorno da vivere.

A dì 27 d'agosto dovendo il S. Padre comunicarsi per viatico, si fece levare del letto e porre nella sua sedia a bracciuoli, e confessatosi, fecesi mettere indosso rocchetto, mozzetta e stola. L'Arcivescovo Spina, preceduto dagli altri ecclesiastici della comitiva papale aventi in mano candele accese, dalla cappella portò il Corpo del Signore ad un tavolino a ciò preparato e situato dirimpetto all'infermo, il quale trattosi di capo il camauro, che già soleva portar sempre in cambio del berrettino bianco, adorò con profonda riverenza il Salvatore del mondo, del quale per dignità e potestà era vicario, e imagine simigliantissima per tanti patimenti tollerati con somma pazienza. Monsignor Caracciolo, standogli a lato, recitò per lui la professione di nostra santa Fede. Ed egli ascoltava attentissimamente, e col moto del capo indicava la sua sommessione profonda agl'insegnamenti divini di santa Chiesa. Le ultime parole di giuramento: *Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei Evangelia*: le disse di sua bocca. E il P. Fantini recitando poi il *Confiteor*, ancora il Papa volle dirle tutte queste sì umili e sì affettuose parole di penitenza; e alle due preci d'assoluzione, *Misereatur* ed *Indulgentiam*, rispose prontamente *Amen*. Di poi, quando monsignor Spina, tenendo in mano il Corpo santissimo di Cristo, gli ebbe detto quell'annunzio tanto sublime e soave: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*: egli il Papa cominciò subito a dire il *Domine non sum dignus*, e lo disse tutto intero tre volte. Finalmente, essendo circa le ore otto della mattina, con devozione e fervore da santo ricevette il santissimo Viatico. Uscimmo dalla stanza molto inteneriti, solo rimanendovi il P. Fantini, per aiutare l' infermo a fare il suo ringraziamento. Ma di aiuto e' non aveva punto bisogno, chè tante e sì belle preci e giaculatorie diceva egli da sè, ch'io non avrei saputo (dicevaci di poi il Fantini) suggerirgliene altrettanto. Ora guardava l'immagine di Nostra Donna, ed ora l'*Ecce Homo* mentovato di sopra, ma più spesso il Crocifisso, ed eccitandosi a pentimento, d'ogni sua colpa chiedeva umilmente perdono alla misericordia infinita di Dio. Quando chiamava sopra di sè i meriti infiniti della passione e morte di Cristo Signore, che lo purificassero d'ogni macchia, e quando, sentendosi confortato da grande speranza in Dio, esultava d'essere vicinissimo a conseguire l'eterna gloria. Ancora piaceagli molto dire i seguenti versetti, e proferivali ben chiaro e con gran fervore: *De profundis clamavi ad te, Domine: Domine, exaudi vocem meam. — Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam. — Ab occultis meis munda me, Domine. — Te ergo quaesumus tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti. — In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum.*

Di poi, cominciando egli a riposarsi dalla fatica di sì fervoroso orare, il P. Fantini gli disse se piacerebbegli di fare qualche disposizione a pro de' suoi famigliari. Rispose il Papa e disse: « Siamo molto grati « a tutti. Ma nell'attuale nostra povertà, che possiamo noi fare? » Poi

PIO VI. DIRETTO A MILANO VIEN COSTRETTO A RIPASSARE IL PO E AVVIARSI A TORINO
16 Aprile 1799 - (da disegno del Petroni e incisione del Petrini)

LA CITTADELLA DI TORINO OVE PIO VI. FV RINCHIVSO DAL 24 AL 25 APRILE 1799
(da incisione eseguita nella seconda metà del secolo XVIII)

IL SOMMO PONTEFICE PIO VI. PARTITO DA SVSA VALICA IL MONGINEVRA
30 Aprile 1799 - (da disegno del Beys ed incisione del Bonato — Roma 1804)

fatto venire l'Arcivescovo Spina, lo domandò se rimanesse danaro del quale e' potesse liberamente disporre. E udito che alcune somme donategli dalla pietà d'alcuni tedeschi, stavano depositate in Italia, perchè non era stato possibile farle pagabili in Francia, ingiunse allo Spina che gli compilasse un codicillo, e compilato che fu, lo soscrisse di sua mano; e questa carta diceva precisamente così:

« Nel nome della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. *Amen.*

« Riflettendo Noi sottoscritto essere ormai vicina l'ora della nostra morte, trovandoci gravemente infermo, ma sano, grazie a Iddio, ancora di mente, benchè ci ricordiamo di aver fatto il nostro testamento, che segnato di nostra mano si troverà fra le nostre carte, dovendo dare, secondochè lo permettono le nostre forze, un contrassegno della nostra gratitudine alle persone che nel nostro allontanamento da Roma ci hanno prestato e continuato fino a questo momento il loro servizio, servendoci delle nostre facoltà, abbiamo deliberato fare il presente codicillo, ossia foglio di ulteriore disposizione, col quale disponiamo in tutto e per tutto come in appresso.

« Ed in primo luogo, a tutte le persone addette presentemente al nostro servizio, e che descritte sono nel nostro ruolo che attualmente si paga, quelli però eccettuati che vi sono stati inclusi dopo la nostra partenza da Firenze, o che con Noi non sono partiti da Roma, fermo stando qualunque altro legato possiamo Noi aver lasciato ad alcuno di essi nel nostro testamento, ed a cui non intendiamo col presente atto di derogare, vogliamo, che, oltre alla spesa del viaggio per tornare alle rispettive case loro, gli sia data a ciascuno la paga di un anno, regolata sulla somma mensuale che per ciascuno nel detto nostro ruolo si trova descritta.

« Ai nostri due aiutanti di camera, Bernardino Calvesi e Andrea Morelli, oltre a ciò che secondo il costume nella nostra piccola eredità gli possa appartenere, intendiamo delle nostre suppellettili, lasciamo tutta la nostra biancheria, e vestiario da dosso. Il rimanente poi di tutta la nostra biancheria, sì da tavola, come da letto eccettuato un servizio da tavola nuovo, ricevuto da Noi, allorchè eravamo in Siena, da monsignor Erskine, si dividerà fra il nostro scalco ed i nostri scopatori, compreso il decano, cuoco e credenziere, avuto riguardo al loro grado ed anzianità, e ad arbitrio dell' esecutore della presente disposizione.

« Al P. Gian-Pio da Piacenza, Minore riformato, attuale nostro cappellano, ed al P. Girolamo Fantini, nostro confessore, ambedue secolarizzati da Noi nel nostro viaggio, e che con tanto amore ci hanno prestato il loro servizio, lasciamo once trecento d' argento per ciascheduno per una sola volta, non comprese le spese per il loro ritorno.

« Tutti gli argenti ed altre cose preziose che si trovano attualmente essere di nostro uso, ma non di nostra proprietà, aventi lo stemma dei nostri Predecessori o nostro, intendiamo che tutti fedelmente sieno resi al nostro Successore. Tutto il di più che ci appartiene, si consegnerà ai nostri eredi.

« A monsignor Arcivescovo di Corinto, al quale abbiamo commessa l'estensione di questa parte della nostra volontà ad esso comunicata, ne commettiamo egualmente l'esatta e fedele esecuzione. Gli raccomandiamo sopra tutto di aver cura che al più presto sieno celebrati i suffragi dei quali abbiamo già noi disposto nel nostro testamento per l'anima nostra, e di far tutte le parti perchè il nostro corpo fatto cadavere sia trasferito nuovamente in Roma, e sepolto nella basilica di S. Pietro, a tenore di quanto nel nostro testamento già abbiamo disposto.

« È questo il nostro codicillo, che come tale vogliamo ed intendiamo che abbia il suo pieno vigore, senza che si possa, per qualunque causa o ragione, dare al medesimo alcuna eccezione dai nostri eredi, nè senza che si possa, per qualunque titolo, dai medesimi pretendere alcuna diminuzione dei sopradetti legati. Così dunque vogliamo ed ordiniamo, non solo in questo, ma in ogni miglior modo ecc.

« Fatto in Valenza nel Delfinato, questo dì 27 agosto 1799.

PIUS PP. VI.

Nel detto dì 27 d'agosto gli amministratori della Droma col nuovo commissario del Direttorio ed i municipalisti di Valenza ed il comandante di piazza vennero a noi in forma solenne, per sentire come stava il Papa. Rispose loro il dottore Duchadoz, e disse che il male era incurabile, e che fra pochi dì il S. Padre certamente ne morrebbe. Alcuni degli amministratori ed il commissario dissero allora che figuravansi nostro desiderio essere, morto ch'egli fosse, trasportarne il cadavere in Italia. Rispose Monsignor Spina, che di ciò, a tempo e ne' modi convenienti, indirizzerebbe loro sue domande, perocchè il Pontefice avevagli già commesso di fare quanto fosse mestieri, acciocchè il suo corpo fosse trasferito a Roma. Replicarono urbanamente quegli ufficiali dicendogli che indirizzasse queste sue domande al Direttorio, dal quale dipendeva interamente la cosa, e promisergli che ancor essi ne scriverebbero intercedendo per lui a Parigi, e consigliaronlo che procurasse d'avere ancora suo mediatore il ministro di Spagna residente presso al Direttorio. Della gentile e premurosa inclinazione di costoro a favorirci nel detto affare, restammo meravigliati assai. Ma, indi a poco tempo avendone noi saputo la vera cagione, cessò la maraviglia. E la cagione fu precisamente questa. Nel consesso degli amministratori della Droma fu chi propose, morto il Papa, seppellirne il cadavere in calcina viva, e così ridurlo tosto a polvere, e togliere ai fanatici, come dicevano, ogni occasione d'affaccendarsi per avere di sue reliquie. Ma la più parte degli amministratori rigettò questo consiglio, sì perchè, dicevano, questo non era sufficiente rimedio a frenare i superstiziosi, che pur cercherebbero d' aversi di quelle ceneri, e sì perchè il popolo si corruccerebbe moltissimo che un Papa fosse sepolto in quella maniera. Onde conchiusero che il partito migliore si era impetrare dal Direttorio licenza di trasferire quel corpo fuori di Francia, e in quel mezzo che si aspetterebbe tale licenza, custodirlo dentro alla cittadella, e niuno vi si potesse accostare.

Nelle ore pomeridiane di quel dì 27 d'agosto il S. Padre ricominciò le sue fervide orazioni della mattina, e pregava con grande affetto la santissima Vergine e i santi Apostoli Pietro e Paolo che intercedessero per lui. Nella notte seguente fu quasi sempre desto, e noi sacerdoti di sua comitiva, avvicendandoci in assistergli, anzichè dovessimo a quando a quando, come si fa ai moribondi, eccitarlo a santi affetti e giaculatorie, bisognava che attendessimo a moderare l'ardore di sua devozione, dicendogli che fosse pago di starsi quietamente unito a Dio collo spirito, nè s'affaticasse tanto in preghiere vocali. E in que' suoi colloqui che, non ostante la molta frequenza del singhiozzo, faceva col Signore e co' Santi, ciò che ripeteva più spesso, era il versetto: *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum.*

A dì 28, la mattina, disse che i suoi servitori lo portassero e collocassero nella sua sedia, e così fecero. Si desiderava coricarlo di poi in un letto pulito, e al custode del palazzo commettemmo che, ricorrendo a coloro che comandavano, ce lo facesse prestamente somministrare. Ma, fosse non curanza, fosse altra cagione, al mezzodì essi non ce ne avevano per ancora somministrato. Una buona signora, chiamata Rolland, saputo di questo bisogno del Papa, accorse frettolosa, per cedergli il suo letto medesimo, che aveva fatto portare con sè; ma già aveva bisognato ricoricarlo nel suo letto, e i medici non vollero più che ne fosse rimosso. Tra le ore nove e dieci di quella mattina essi medici avevano detto che non si tardasse d'amministrargli l'Estrema Unzione, perchè, attesa l'eccessiva debolezza, e' cadrebbe forse indi a pochissimo

LA CITTÀ DI BRIANÇON NEL DELFINATO
dove Pio VI. dimorò dal 30 Aprile al 27 Giugno 1799.

in letargo. Dunque, com'io diceva, e' fu riportato a letto; e dettogli del predetto ultimo sacramento, non che se ne turbasse ma fece volto ilare, e col moto del capo disse prontamente di sì. Onde l'Arcivescovo Spina, che da Firenze aveva portato con sè di tutti e tre gli Oli santi, si accinse a dargli quell'estremo conforto de' credenti; e sì tosto com' ebbe cominciato a recitare le preci che sono nel rituale, il Papa colla mano gli fe' cenno che non avesse fretta, ma andasse ben adagio. Di poi il *Confiteor*, che fu detto dal P. Fantini, ancora l'infermo volle dirlo, e rispondere *Amen* ogni volta che occorreva questa parola. Ancora continuava instancabilmente le sue preci, e quel suo come intercalare: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.* E un piccolo Crocifisso essendogli stato messo in mano, lo tenne sempre stretto insino al cominciare di sua breve e placida agonia, e insino ch'ebbe forza d'appressarselo alle labbra, spesso e con gran tenerezza lo baciava.

GLI ABITANTI DI GRENOBLE ACCOLGONO ENTVSIASTICAMENTE PIO VI. - 6 LVGLIO 1799

(Da disegno di Scotti ed incisione di Mochetti - 1803.)

stese il rogito, essendo testimonii all'atto monsignor Giuseppe Malo, nativo di Valverde in Spagna, e l'abbate Giuseppe Marotti, di Orbetello, il primo Cameriere segreto, e l'altro Segretario del defunto Pontefice. Gli Amministratori della Drôme redassero l'Atto di morte al quale sottoscrissero monsignor Spina, monsignor Caracciolo, l'abbate Ramera, e l'abbate Girolamo Fantini, i quali ultimi due così firmaronsi in virtù della secolarizzazione loro accordata dal Papa, affine di più liberamente disbrigare le mansioni loro attribuite durante il viaggio. Espletati di tal guisa gli atti legali, venne trasportato, quindi il cadavere di Pio VI, senza alcuna pompa, nella Cappella della Cittadella, e quivi si depose in terra fra quattro candelieri da tavolino, trovandosi le poche suppellettili sacre, sigillate nelle casse. Così monsignor Spina, non potè neanche incensare la sacra spoglia, ed in mancanza di aspersorio, si servì d'un ramo d'issopo. Cominciarono quindi i *Novendiali*, celebrando semplicemente ogni mattina i prelati e sacerdoti del sèguito pontificio, la Messa, e quindi l'Ufficio dei morti. Ma il gran concorso dei fedeli supplì alla povertà delle esequie. L'Amministrazione della Drôme aveva vietato l'ingresso nella Cittadella; ma le sentinelle della guardia nazionale, in mancanza di soldati che trovavansi all'armata delle Alpi, tollerarono che i fedeli man mano vi penetrassero. Essi inginocchiavansi, pregavano, piangevano, toccavano la cassa con rosarii e medaglie, e la coprivano di fiori, i quali poi dai sopravvenienti erano tolti, e distribuiti o conservati come reliquie di martire e di santo. Gli Amministratori della Drôme ed il Comandante della Piazza, irritati di quel concorso di cui stoltamente cercarono addossare la responsabilità a monsignor Spina, non giunsero sulle prime ad impedirlo; poi, surrogate le guardie nazionali ai soldati, i visitatori diminuirono, ma non cessarono, attesi i mezzi svariati cui s'appigliavano per penetrare nella Cittadella. Dopo nove giorni, la cassa mortuaria venne calata in una stanza sotterranea sotto la Cappella, in attesa delle disposizioni del Direttorio. In quei giorni la diffusione di memorie, di immagini e medaglie di Pio VI, che durante la sua detenzione, vendevansi in Valenza e nel Delfinato, portanti epigrafi svariate, palme di martirio ed altri emblemi relativi alle sofferenze del defunto Pontefice, crebbe a dismisura in tutta la Francia. La stessa stampa malvagia moderò alcune forme del linguaggio, e si smisero perfino i termini di *Cittadino Braschi*, di *Il fin qui Papa*, di *Ex-Papa* e simili, con i quali usava designare il Sommo Pontefice Pio VI.

STRADA GRANDE GARGOUILLE IN BRIANÇON
Casa abitata da Pio VI. (la prima a dritta nella strada)

Verso il mezzodì pareva che vicinissimo fosse a trapassare. Ma indi ad un'ora incirca fece tale miglioramento, che i medici opinarono rimanergli da vivere tutto o in gran parte il dì seguente. Nella sera, ecco nuovo peggioramento, e alla molestia del singhiozzo aggiungersi quella del catarro. Pure, circa un'ora di notte, cominciò ad espellerlo, e n'ebbe sollievo. L'Arcivescovo Spina ed il P. Fantini di nuovo lo pregavano che gli piacesse non affaticarsi con continue orazioni vocali, ma orasse solo col cuore. Nondimeno l'abitudine e la devozione ond'era acceso facevano che non sapesse starsi in silenzio, quantunque così affievolito fosse, che la massima parte di sue parole non erano più intelligibili. Verso la mezzanotte non ebbe più forza d'espettorare, sicchè il catarro ammassandosi gli dava grande affanno. Onde si andò a chiamare il dottore Duchadoz, ch'era già andato a letto, e noi tutti parimenti accorremmo. Il Papa teneva ancora stretto nella mano sinistra il Crocifisso, e, girando intorno gli occhi, guardavaci, e a' due prelati ed altri che stavano al suo lato destro, stringeva affettuosamente la mano, quasi dir volesse che ringraziavali de' buoni e cordiali servigi che gli avevano prestati. Il P. Fantini gli propose che, ad esempio del Salvatore, facesse un atto di perdono delle offese fattegli da' suoi nemici, ed egli sforzandosi disse intelligibilmente: *Domine, ignosce illis.* È avvertito dal medesimo P. Fantini che si disponesse a ricevere di nuovo l'assoluzione sacramentale, muovendo il capo accennò ch'era disposto, e la ricevette. Ancora col moto del capo disse di sì a monsignor Spina, che lo domandò della facoltà di dargli la benedizione *in articulo mortis* con indulgenza plenaria. Poi il P. Fantini cominciò a recitare le preci della raccomandazione dell'anima; ed essendo un'ora e venti minuti dopo la mezzanotte, come segnava il mio orologio, il detto frate fece pausa. Allora il Papa alzò lentamente la destra, e facendo tre segni di croce ci benedisse. Indi distese e abbandonò le braccia in sul letto e gli uscì dalla mano sinistra il Crocifisso. Noi piangevamo largamente per quel segno significantissimo di paterno amore, che si fu quell'inaspettata benedizione; e non vedendo più in lui segno alcuno di vita, lo credemmo già trapassato; e inginocchiati intorno al letto, lagrimando cominciavamo le preghiere per i defunti. Ma il dottore Duchadoz, che gli stava a lato, guardatolo ben bene, e cercatogli il polso, disse che ancora gli restava un filo di vita. Per la qual cosa si ripigliò la raccomandazione dell'anima. Da indi a un cinque minuti, si vide nel volto dell'agonizzante piccola contrazione del labbro superiore e delle pinne del naso, e allora il Duchadoz annunziò che il Papa era morto.

Tale si fu il placido e santo transito di Papa Pio VI, il quale accadde il dì 29 d'Agosto del 1799, a un'ora e trenta minuti incirca della mattina, contando egli d'età anni ottantuno, mesi otto e giorni due, e di pontificato anni ventiquattro, mesi sei e giorni quattordici. Era egli di focosissimo naturale, e insino alla ultima infermità, se i servitori non intendevano bene i suoi comandi o bene non gli eseguivano, ora più, ora meno mostrò sempre quanto proclive fosse ad accendersi di sdegno. Ma per ciò che spettava alle sì lunghe e sì aspre tribolazioni onde lo tormentarono i nemici di santa Chiesa, sembrava che l'appetito irascibile in lui interamente si fosse estinto. Non disse mai parola alcuna di lamento, nè mai diede segni, neanche lievi, d'impazienza, ma sempre dimostrò in tanta gravezza e diuturnità di afflizioni, pienissima sommessione a' voleri di Dio, e mansuetudine e costanza veramente eroica. La quale sua pazienza e fortezza tanto più è ammirabile e degna di perpetua ricordanza ed elogio, in quanto che, avanti gli ultimi suoi patimenti che sono descritti in questa *Relazione*, altro ben lungo e ben doloroso martirio aveva egli sofferto per ciò che contro alla Chiesa avevano osato più principi cattolici, i quali ingannati da malvagi consiglieri e adulati da perversi teologi, senza che se n'avvedessero, fecero come il preludio de' grandi sconvolgimenti della rivoluzione di Francia.

LA CITTADELLA DI VALENZA

nella quale ai 14 Luglio 1799 venne rinchiuso prigioniero il Sommo Pontefice Pio VI. e vi morì il 29 Agosto 1799.

(La cittadella di Valenza fu demolita nel 1867. La casa ove morì Pio VI è la più elevata nel centro, e si presenta di fianco con due piani a tre finestre ciascuno. A dritta è lo spiazzo ove Pio VI trasportato su sedia a ruote ammirava la visuale nella valle del Rodano. Alla punta del giardino, sta il Convento dei *Cordeliers*, da cui trentadue preti francesi, ivi prigionieri, riuscirono a far pervenire i loro omaggi a Pio VI.)

Il cavaliere Labrador, il giorno stesso in cui morì Pio VI, ne spedì annunzio con due corrieri a Parigi e a Madrid. Monsignor Spina ne profittò per ottenere l'interposizione del Re di Spagna alla traslazione del cadavere di Pio VI in Roma. Di due corrieri da monsignor Spina, per diverse vie (a causa della guerra che ardeva in Italia), spediti al Cardinale Decano onde notificargli la morte di Pio VI, uno non diè più notizie di sè; le lettere dell'altro, quantunque s'inoltrassero pel mezzo del Console di Spagna a Nizza, non giunsero che tre mesi dopo a Venezia, quando già i Cardinali eransi riuniti in Conclave. Il sèguito di Pio VI rimase in Valenza, non avendo dal Direttorio ottenuto, nè i lasciti del Papa, nè danaro pel viaggio, nè i passaporti per tornarsene in Italia. Il Labrador aveva frattanto lasciato Valenza. Nell'ottobre di quell'anno, passando Bonaparte per Valenza assieme al generale Alessandro Berthier, reduce dalla spedizione di Egitto, volle vedere i prelati, i quali ne profittarono per ottenere che facilitasse loro il rilascio dei passaporti. Bonaparte chieste notizie degli ultimi momenti di Pio VI e di altri Cardinali e personaggi conosciuti da lui in Italia, e mostrandosi sdegnato che fossero negati i passaporti, aggiunse che non vedeva difficoltà si trasferisse il corpo di Pio VI a Roma. A novembre, giunti infatti i passaporti, i prelati, e tutti i famigliari tornarono in Italia. Rimasero in Valenza, monsignor Spina e monsignor Malo, nella speranza che giungesse il sospirato permesso di condurre via il corpo di Pio VI, per ottenere il quale non trasandavano mezzo. Ma Bonaparte, divenuto 1° Console, cambiato parere, con decreto del ministro dell'Interno, Luciano Bonaparte, ordinò che il corpo di Pio VI si tumulasse in Valenza con gli onori dovuti al suo grado, e si elevasse sulla sua tomba una colonna in marmo con un' urna sovrapposta. Il 30 di Gennaio 1800, tratto il corpo di Pio VI dal sotterraneo ove giaceva, ebbe luogo l'accompagno funebre al pubblico Cimitero di Santa Caterina, distante circa 300 metri dalla porta esterna della Cittadella di Valenza. Il trasporto si eseguì con grande pompa, ma senza rito religioso, così avendo preferito monsignor Spina, ad allontanare il vescovo intruso ed i preti suoi seguaci che intendevano partecipare alla cerimonia. Compiute dalla infanteria e dall'artiglieria le scariche di saluto, la cassa venne calata in un sotterraneo speciale ed ivi murata. La colonna ricordativa però non venne eretta, nè alcun altro segno venne posto in quel luogo, sul quale continuarono i fedeli a portarsi a pregare e spargere fiori. Monsignor Spina, e monsignor Malo, compiuto il pietosissimo ufficio, abbandonarono Valenza.

LA PORTA DELLA CITTADELLA NELL' INTERNO DI VALENZA
demolita nel 1867
(da fotografia favoritaci da Valenza dall'Abate Didelot, Arciprete della Cattedrale)

Di ciò che seguì in Valenza dopo la morte di Pio VI.

Appena si sparse in Valenza la notizia che Pio VI era passato a ricevere il premio delle sue grandi sofferenze, le autorità del Dipartimento della Drôme, e quelle cittadine, rivestite delle loro insegne, vennero alla cittadella per constatare che Pio VI fosse morto. Accordarono quindi licenza d'imbalsamare il cadavere, esigendo però richiesta scritta da monsignor Spina e dal cavalier Labrador; ma negarono il permesso di trasportarlo a Roma, ciò dipendendo dal Direttorio. Poco più tardi ritornati, e non ancora decorso il tempo sufficiente a pronunziarsi, dal medico curante del Papa e da quelli dell'ospedale, la constatazione legale, ordinarono l'Inventario e la stima delle argenterie, abiti, biancherie ed altri oggetti appartenuti al Papa. Delle quali cose, radunate subito entro casse, e sigillatele: ciò che si proverebbe di privata proprietà di Pio VI (pagata beninteso la tassa di successione) si darebbe agli eredi e legatarii; il resto andrebbe alla Repubblica francese. Tutto l'avere di Pio VI, giusta l'Inventario redatto nei giorni successivi, e firmato da monsignor Spina e dagli Amministratori della Drôme, risultò del valore di 12,974 franchi e 30 centesimi.

Nel pomeriggio del 29 di Agosto, accertata la morte del Papa e permessa l'imbalsamazione, questa si compiè da Filippo Morelli, famigliare pontificio e pratico di chirurgia. Dopo di che il cadavere, rivestito di calze bianche, scarpe scarlatte ricamate in oro, sottana di panno bianco, rocchetto e mozzetta a pelle di ermellino, stola rossa a ricami d'oro, e cappello rosso con fascia d'oro, venne rinchiuso in una cassa di piombo coi sigilli dell'Amministrazione della Drôme, di monsignor Spina Arcivescovo di Corinto, di monsignor Caracciolo, Maestro di Camera del Papa, e del Cavalier di Labrador ministro di Spagna.

La cassa si collocò entro altra di noce; ed i visceri si racchiusero in una piccola cassetta di piombo. Nella cassa del cadavere si collocò entro un tubo di piombo la seguente epigrafe dettata dall' abbate Marotti: *Hic — Situs · Est — Pius · Sextus · Pontifex · Maximus — Olim · Ioannes · Angelus · Braschius · Caesenas — Qui · Diuturnitate · Pontificatus — Caeteros · Omnes · Pontifices · Praetergressus — Ecclesiam · Rexit · Annos · XXIV . Menses · VI · Dies · XIV — Decessit · Sanctissime · Valentiae — Die · XXIX · Augusti · Anno · MDCCXCIX — In . Arce · In · Qua · Obses · Gallorum · Custodiebatur — Dum · Annos · Ageret · LXXXI · Menses · VIII · Dies · II — Vir · Admiranda · Animi · Firmitate — In · Laboribus · Maximis · Perferendis — Clarissimus.* Assieme al tubo, si deposero cinque monete d'argento del pontificato di Pio VI, le sole che si poterono rinvenire a Valenza; e cioè uno *scudo*, un *mezzo scudo*, due *papetti*, ed un *grosso*.

Della morte di Pio VI, nella qualifica di Protonotario apostolico, monsignor Innico Diego Caracciolo

MEDAGLIONE IN GESSO VENDUTO IN VALENZA
durante la cattività di Pio VI.

Le Esequie per il Sommo Pontefice Pio VI.

Le prime notizie della morte di Pio VI giunsero soltanto verso mezzo Ottobre 1799 in Roma, pochi giorni dopo la liberazione della Città Eterna dal dominio repubblicano, per fatto delle armate di Ferdinando IV re delle due Sicilie. Ai 25 di Ottobre monsignor Passari, Arcivescovo di Larissa e Vicegerente di Roma, ricevuta comunicazione ufficiale della morte del Papa, mediante corriere speciale, inviatogli dal Cardinal Vicario, che trovavasi con altri del Sacro Collegio radunati pel Conclave in Venezia, pubblicò una Notificazione, con la quale disponeva che suonassero per un ora a mortorio tutte le campane di Roma, e quindi si celebrassero in tutte le Chiese le Esequie per Pio VI, oltre all'aggiungere alla Messa la Colletta *Pro eligendo Pontifice.* Infatti la mattina del 26 Ottobre il lugubre suono delle campane, durato dalle 17 alle 18, risvegliava mestizia grandissima nei romani. Non esistendo più la grande campana di Campidoglio, che in simili circostanze era la prima a dare il segnale, questo venne dato invece dalla campana di Montecitorio. Naturalmente tra le Chiese che si distinsero per solennità nel celebrare le Esequie, primaria fu la Basilica Lateranense, Capo e Madre di tutte le Chiese del mondo, ed interamente parata a lutto non solo nella nave Clementina, ma ancora nell'Abside, al centro del quale sorgeva un maestoso tumulo ricchissimo di ceri, pontificando monsignor Vicegerente con l'assistenza del Capitolo ed eseguendosi la musica dell'Anfossi, già maestro della Cappella in detta Basilica. A San Pietro, ai 29 di Ottobre, il Capitolo Vaticano celebrò le solenni Esequie nella Cappella Gregoriana parata intieramente, insieme alle bancate del Clero, in nero ed oro. Attorno al catafalco addobbato in nero ed oro con le armi di Pio VI ardevano un centinaio di lumi fra torcie e candele. Pontificò monsignor Boni, Arcivescovo di Nazianzo, che durante la cattività di Pio VI aveva funzionato da Vicegerente per delegazione di monsignor Passari; e le 5 Assoluzioni furono compiute da esso e da quattro canonici anziani rivestiti di pluviale e sedutisi agli angoli del catafalco. Le altre Basiliche e Chiese tutte di Roma seguirono nelle Esequie la Lateranense; presenziando numerosissimi i fedeli le pietose cerimonie, e scorgendosi in essi palesi i segni della commozione per tanta perdita. Le altre Chiese dello Stato Pontificio, imitarono l'esempio di Roma: più sontuose riuscendo le funzioni dove Pio VI aveva largamente compartito beneficii. Cesena e Subiaco, ad esempio, spiegarono la massima pompa. Nel resto d'Italia, grandiosi funerali si ebbe Pio VI ovunque, ma particolarmente nei luoghi segnalati dalla sua cattività; fra questi, Viterbo, Siena, Firenze e Bologna.

In tutta la Francia ebbero luogo funzioni di espiazione, a suffragio della grande anima di Pio VI. Lo stesso clero costituzionale ed i vescovi intrusi, cercarono distinguersi in tale circostanza. Il Conte di Provenza, Capo della Casa reale di Francia, poi re Luigi XVIII, esule a Mittau, esprimeva il 24 Ottobre 1799 ai Cardinali in Venezia il suo rammarico, rilevando quanto peraltro i buoni francesi eransi segnalati nell'affetto verso Pio VI, a protesta delle crudeltà inflittegli da pochi colpevoli. A Vienna l'Imperatore Francesco, derogando alle regole di Corte in consimili evenienze, con sovrana magnificenza suffragava l'anima di Pio VI nella Metropolitana di Santo Stefano. Perfino nei paesi acattolici, quali la Russia e l'Inghilterra, i cui sovrani durante il soggiorno in Siena e Firenze di Pio VI, gli avevano ripetutamente fatto pervenire dai loro rappresentanti in Toscana testimonianze di affetto, ed in suo soccorso mossi gli eserciti e le flotte, si partecipò ufficialmente ai funerali per Pio VI. Lo Czar Paolo I, che da Granduca ereditario, assieme alla Granduchessa sua consorte, era stato sommamente onorato in Roma dal defunto Pontefice, nel lungo soggiorno ivi fatto nel 1782, sotto il nome di *Conte del Nord*, assistè nella Chiesa cattolica di Pietroburgo con la Czarina e con la famiglia imperiale ai funerali di Pio VI, che soleva chiamare *il migliore tra i suoi amici*. Ed in Londra, dove da circa 270 anni, e cioè dalla separazione dell'Inghilterra dalla Chiesa Cattolica, non si erano più viste simili cerimonie, monsignor Erskine Uditore Santissimo, e accreditato, Residente del Papa, presso la

Corte britannica, ordinò solenni funerali per Pio VI nella Chiesa Cattolica di San Patrizio. Vi pontificò il Vicario Apostolico di Londra, facendo ad esso corona vescovi e prelati inglesi, nonchè francesi con grandissimo numero di loro compatriotti ivi rifugiati, ed assistendo in speciale tribuna personaggi cospicui e del governo, quantunque appartenenti alla religione protestante.

IL SOMMO PONTEFICE PIO VI. PRIGIONIERO NELLA CITTADELLA DI VALENZA, MUORE IL 29 AGOSTO 1799

(da disegno del Beys ed incisione del Campanella 1802)

Trasporto delle spoglie di Pio VI da Valenza a Roma.

Iniziate le trattative per un Concordato religioso tra la Santa Sede ed il Primo Console Bonaparte, questi richiese a Pio VII di spedirgli Inviati speciali, coi quali discuterne e regolarne le clausole. Andò quindi a Parigi il Cardinale Ercole Consalvi, recando seco monsignor Spina ed il padre Caselli, già generale dei Serviti. Ultimate le trattative sul declinare del 1801, monsignor Spina dovendosene tornare in Italia, a nome di Pio VII, chiese a Bonaparte di consentire alla traslazione in Roma del Corpo del Suo Antecessore sulla Cattedra di S. Pietro. Il che essendosi accordato, Monsignor Spina, accompagnato dal Padre Caselli, e munito della relativa lettera del Ministro degli Esteri, Talleyrand al Prefetto della Drôme, recatosi a Valenza, nella notte dal 23 al 24 Decembre 1801, fece esumare la cassa del cadavere e quella delle viscere dal Cimitero di Santa Caterina, e trasportarle, sopra un carro tirato e spinto da parecchi operai, al palazzo della prefettura. Quivi venne disceso in una sala a vôlta bassa, della quale, dopo redatto il processo verbale, sigillaronsi le porte. Rimase colà il sacro deposito per oltre due settimane, nel quale tempo venne preparato un apposito carro pel trasporto, da trarsi mediante quattro cavalli. L'11 Gennaio 1802 monsignor Spina, accompagnando, assieme ad alcuni di sua fiducia, il carro contenente le spoglie di Pio VI, prese la via di Marsiglia, fermandosi il 12 a Sorgues ed il 13 a S. Cannat. Sul percorso del funebre convoglio i fedeli ripeterono le dimostrazioni di ossequio, già tributate a Pio VI, vivente. Da Marsiglia imbarcato il cadavere e fatto vela il 18 per Genova, prese porto a Monaco il 20, la sera successiva ad Oneglia, e quella del 22 a Savona, ma con viaggio contrariatissimo dai venti, che, dopo varie risospinte indietro, permisero si giungesse fino a Genova il 24. Ivi il 25, essendo già notte, i resti di Pio VI sbarcaronsi e si condussero alla Chiesa dei Domenicani, rimanendovi cinque giorni; e dopo ricevuti continui suffragii di Messe ed orazioni dei genovesi fedeli che incessantemente gremirono la Chiesa, con pompa, nella notte del 30 vennero rimbarcati, ed ai 31 Gennaio giunsero a Lerici. Di qui vennero ricollocati sul medesimo carro, e con la scorta dei Francesi, dominanti nell'antica Repubblica di Genova, condotti fino a Sarzana patria di monsignor Spina, che vi fece celebrare grandiosi funerali nella Cattedrale, cantandovi egli stesso la Messa. Immenso popolo accolse il funebre corteggio a Sarzana, e così a Massa di Carrara, a Pietrasanta ed a Pisa, nelle quali città si volle che la salma sostasse nelle rispettive Cattedrali per ricevere suffragi. A Firenze, divenuta capitale del nuovo Regno di Etruria, l'8 Febbraio trovavansi ad attendere a Porta Nuova l'Arcivescovo, il Clero, le Autorità, la nobiltà, l'ufficialità Francese e Toscana, la truppa ed immenso popolo, che accompagnò processionalmente alla Metropolitana il corpo di Pio VI su splendida bara sotto baldacchino. Dopo due giorni che ivi restarono esposte le ceneri di Pio VI, scortate da ufficiali dei Reali Cacciatori che davansi la muta, ripresero il cammino per San Romano e Poggibonsi fino a Siena, dove giunsero il 12 Febbraio; e quivi nella Cattedrale dispose a sue spese magnifici funerali l'Arcivescovo Zondadari, che precisamente a quei giorni trovavasi a Roma a ricevervi il Cappello cardinalizio da Pio VII. In Siena, monsignor Spina, custode del cadavere, ebbe da speciale corriere della Segreteria di Stato da Roma, ingiunzione di proseguire l'itinerario senza ulteriori fermate. Perciò si riprese il viaggio ininterrottamente fino ad Acquapendente, prima città dopo la frontiera Pontificia.

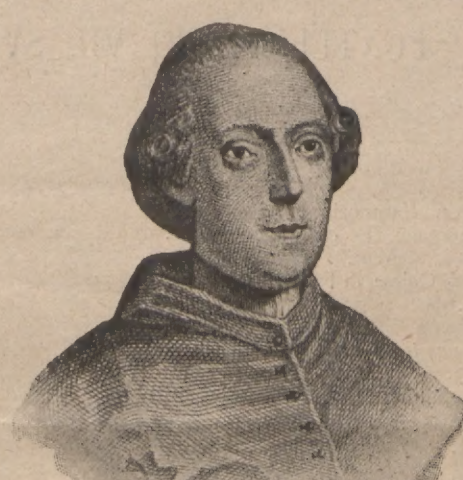
MONSIGNOR GIUSEPPE SPINA

Pro-Maggiordomo di Pio VI.

nato in Sarzana il 12 Marzo 1756, Cardinale del titolo di Sant'Agnese il 29 Marzo 1802, Arcivescovo di Genova il 24 Maggio 1802, e quindi Vescovo Suburbicario di Palestrina, morto in Roma il giorno 6 Novembre 1828 venne tumulato nella Cattedrale di Palestrina.

DON PEDRO DI LABRADOR

Inviato di Spagna presso Pio VI.

nato nel 1775. Inviato del re di Spagna Carlo IV presso il Sommo Pontefice Pio VI nel 1799, procurò addolcirne le sofferenze della prigionia in Valenza. Ministro plenipotenziario nel 1815 al Congresso di Vienna, quindi Ministro a Napoli e nel 1829 Ambasciatore a Roma; morì nel 1850.

MONS. INNICO DIEGO CARACCIOLO

Maestro di Camera di Pio VI.

nato in Martina di Puglia il 18 Luglio 1750, Cardinale del titolo di Sant'Agostino il 18 Agosto 1800, Vescovo suburbicario di Palestrina, inviato da Pio VII in missione a Napoli presso Ferdinando IV vi morì il 24 Gennaio 1820, e fu sepolto in quella Metropolitana.

Incontro al funebre convoglio che recava il Corpo di Pio VI furono spediti al confine della Toscana, due Prelati, Giuseppe Garzia Malo Protonotario Apostolico, Giuseppe Marotti Segretario dei Brevi a' Principi che avevano avuto la somma consolazione di seguirlo per tutto il tempo dell'allontanamento da Roma, e i due monsignori Giovan Battista Mancurti, Coppiere, e Domenico Ginnasi, d'Imola, Guardaroba del Regnante Sommo Pontefice Pio VII. Assieme con essi si recò per la scorta al Cadavere un distaccamento di Cavalleria.

Contemporaneamente con ordine sovrano emanato dalla Segreteria di Stato, si commise l'incarico della esecuzione di quanto concerneva il trasporto nelle vie di Roma, da farsi a spese della Reverenda Camera Apostolica, a monsignor Luigi Gazzoli, Uditore Generale della Camera, e a monsignor Alessandro Lante, Tesoriere Generale.

Ad unire pertanto la più dignitosa magnificenza alla Ecclesiastica Cerimonia fu prescritto il funebre Rito, col quale soglionsi eseguire i solenni Trasporti dei Papi, usato specialmente nella Traslazione di Benedetto XIII dell'Ordine dei Padri Predicatori, da S. Pietro alla Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, accaduta ai 22 di Febbraio 1733; e dal quale si presero le norme per regolare poi l'incontro delle Ceneri di Pio VI e l'accompagnamento di esse dalla Porta del Popolo alla Basilica Vaticana.

Arrivato il Convoglio nel lunedì 15 Febbraio alla Storta, il Cardinal Antonelli, Penitenziere Maggiore, essendo quella Chiesa di sua giurisdizione episcopale come Vescovo di Porto, volle in quella riceverlo, e pontificalmente vestito dare la consueta Assoluzione, celebrandovi egli stesso la mattina seguente l'incruento Sacrificio e facendovi celebrare anche molte Messe. Continuato dopo ciò il viaggio verso Roma, nella stessa mattina del 16, incontrate da altra truppa e da cavalleria che formarono scorta, nonchè da moltissimi cittadini che per primi vollero rendere gli ultimi pietosi ufficii alle spoglie di Pio VI, queste giunsero al palazzo della villa del Duca di Bracciano, prossima a Porta del Popolo, nel cui portico sontuosamente parato e dinanzi l'altare ivi eretto, ricco di ceri, si deposero, e restarono fino tutto il giorno seguente, avendo il fortissimo vento e la incessante pioggia impedito di proseguire.

Ma al mercoledì 17 Febbraio si compiè la commoventissima e magnifica funzione, di cui Roma non ricordava la simile, annunziata all'alba da una salva di ventiquattro colpi di cannone. All'imbocco del Corso, Ripetta, Babuino, e nella Piazza del Popolo si stanziò dalla mattina la truppa comandata dal Colonnello Baruich con bandiera e banda, e quattro pezzi di artiglieria.

MONVMENTALE MACCHINA FVNEBRE

Eretta nel centro della Basilica Vaticana per le Esequie di Pio VI - 18 Febrajo 1802.

(da pittura murale nella Biblioteca Vaticana.)

Lungo la strada che dal Popolo per il Collegio Clementino e Ponte S. Angelo conduce a S. Pietro, per la quale doveva passare il funebre convoglio, sino dalle prime ore mattutine, per ordine pubblicato da monsignor Governatore, era proibito il passaggio delle carrozze, attesa la indicibile moltitudine non solo di romani, ma anche di forestieri accorsi in Roma dalle città e paesi circonvicini. Era tale la calca, che rendevansi anguste le strade e le piazze; e non essendo sufficienti i balconi delle case avanti le quali passò il corteggio, e i molti palchi elevati a bella posta, vedevansi le persone sino su i ripiani dei tetti; ciò che formava emozionante spettacolo.

IL TRASPORTO DEL CORPO DI PIO VI AL CIMITERO DI SANTA CATERINA IN VALENZA

compiuto ai 29 di Gennaio 1800

(da disegno del Bey ed incisione del Petrini — Roma 1802)

Alle dieci del mattino la Guardia Nobile, di fresco costituita da Pio VII in surrogazione alle soppresse due compagnie dei Cavalleggieri e delle Corazze, nonchè la Guardia Svizzera, si portó fuori della Porta del Popolo, ad incontravi il Feretro ricoperto di nobile e ricca coltre di oro col suo fregio di velluto nero frangiato parimente di oro, alla quale nei quattro angoli erano ricamate le armi di Pio VI, leggendosi nelle facciate scritto a ricamo di oro: **Pius VI. P. M.** e sopra un gran cuscino di lama d'oro da una parte, e di velluto nero dall'altra, un nobile Triregno, che coronava tutta la macchina.

Due ore dopo il mezzodì del 17 Febbraio 1802, dopo il segnale di Castel S. Angelo, che incominciò lo sparo dell'Artiglieria, regolato col tempo intermedio di tre minuti tra un colpo e l'altro, s'iniziò lo sfilare del corteggio, aperto da plotoni di cavalli e di fanti che molto a stento riuscirono a farsi largo ed aprire il passaggio.

Preceduta da 150 staffieri dei Cardinali in nobile livrea, e da tutti gli aventi parte nelle funzioni pontificie, veniva la Croce della Basilica Vaticana, ed appresso tutte le corporazioni e dignità ecclesiastiche secolari e regolari di Roma, con candele e torcie. Attorniavano finalmente il letto funebre i Penitenzieri delle Patriarcali in cotta e stola. Precedeva il Feretro monsignor Spina, custode del corpo di Pio VI da Valenza, e quindi la Cappella pontificia; lo fiancheggiavano gli Esenti delle Guardie Nobili, e la Guardia Svizzera, reggendo i fiocchi della Coltre i due Prelati e i due Camerieri segreti spediti incontro al confine, ed i Canonici delle Patriarcali. Susseguivano il Feretro, il Senatore di Roma Principe Rezzonico, i Conservatori, il Baronaggio romano, attorniati dai *Fedeli*, e da milizie urbane e Capitoline. Quindi la cavalcata dei Prelati su mule bardate a lutto; ed egualmente, con segni di lutto, il Principe Altieri comandante alla testa della Guardia Nobile a cavallo, l'infanteria, la cavalleria, i cannoni ed i carriaggi.

In mezzo a quella grande quantità di lumi portavasi il Feretro, che giunse alla Porta del Popolo alle ore due pomeridiane in punto, tra la tenerezza devota, e la universale commozione, che in quel momento si produsse, nel quale all' aprirsi la porta della Città, pubblicamente comparve il funebre maestoso letto, dandone a tutti il segno lo sparo raddoppiato del cannone, il suono lugubre di tutte le campane e della banda militare, il canto di tutto il clero secolare e regolare, e l'ordinato muoversi della processione. L' ingresso in Roma del corpo di Pio VI, per l'ordine con cui si eseguì, per il decoro, lo splendore, la magnificenza, che l'accompagnarono, vinse l'aspettazione di tutti.

Il corteo dunque, accompagnato per tutta la strada dalle lagrime dell' infinito popolo, proseguì per il Clementino e via di Tordinona; ed appena il Feretro di Pio VI apparve sulla Piazza di Ponte S. Angelo, una salva incessante di tutti i cannoni del Castello si ripercosse sino al momento che entrò nella strada di Borgo Nuovo, confine della giurisdizione della Fortezza, riprendendo allora lo sparo regolare di tre minuti in tre minuti, finchè il Cadavere entrò nella Basilica di S. Pietro, dove giunse un ora innanzi l'Avemaria, rinvenendosi schierate nella grande navata più di duemila persone con ceri e torcie accese.

Era stabilito che al limitare della Basilica stesse tutto il Sacro Collegio in cappa pavonazza, ed il Capitolo di S. Pietro con Sua Altezza Reale ed Eminentissima il Cardinale denominato Duca di York, Arciprete della Basilica, che avrebbe dovuto fare l'Assoluzione sul Corpo del defunto Pontefice. Ma la venerazione e l'affetto di Pio VII verso il glorioso suo Antecessore, non lo trattenne dal trovarsi ad accogliere, unitamente al Sacro Collegio, il Corpo di Pio VI, compiendo verso di esso la cerimonia di rito. Perciò fino dalla mattina Pio VII si recò dal Palazzo Quirinale al Vaticano, e quindi scese nella Basilica, ed all'arrivo del funebre convoglio, si vestì Pontificalmente, e preceduto da' Cardinali si trovò all' ingresso del Tempio Vaticano a ricevere il Feretro, aspergendolo con l'Acqua Santa, tra il suono lugubre delle campane, il ripercuotersi del cannone, e le melodie funebri di strumenti musicali. Entrato il Cadavere nel Tempio, Pio VII preceduto dal Sacro Collegio lo accompagnò fin al Catafalco, ove fu collocato, ed allora incominciarono i Cantori ad intonare le preci, dando poi il Papa l'Assoluzione solenne. Dopo di che, deposti Pio VII nella Cappella della Pietà gli abiti Pontificali e tornato al Quirinale, con il medesimo solenne accompagno, preceduto dai Cardinali e scortato dalle Guardie Nobili e Svizzere, si condusse il feretro nella Cappella del Coro, ove presenti cospicui personaggi, fra cui l'Arciduchessa Marianna d'Austria, si fece atto legale di ricognizione del Corpo che fu trovato intatto e solo con il volto contraffatto. Rivestito il medesimo degli abiti pontificali e collocatavi una borsa con le medaglie del pontificato di Pio VI, la cassa venne rinchiusa e sigillata con le armi del Cardinale Arciprete, del Cardinal Doria Pro-Camerlengo di Santa Chiesa, di monsignor Gavotti Maggiordomo del Papa e del Capitolo Vaticano, stendendone rogito il Notaro di Palazzo. Sulla cassa di piombo si appose in una lastra la seguente iscrizione: *Pius · VI · P. M. — A · Valentia · Apud · Rhodanum — Ad · Basilicam · S. Petri — Solemniter · Translatus — Die · XVII · Februarii — MDCCCII.*

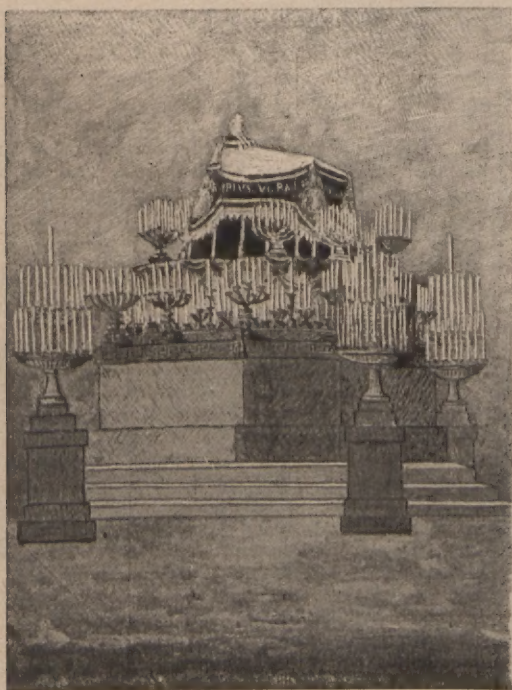
Dopo di che il Feretro venne collocato entro la grande Macchina funebre che, su architettura di Tommaso Zappati, si eresse nel centro della navata grande, poco più in quà della statua di S. Pietro, di fronte alla quale stava il trono pel Papa. Sulla macchina, illuminata da oltre seicento torcie, eravi il Letto funebre con coltre e Triregno identici a quelli serviti pel Feretro. Attorno distendevansi in grande quadrato le molteplici bancate parate a lutto, distinguendosi quelle del Sacro Collegio, ed i recinti del Baronaggio e delle Dame romane. L'altare speciale appoggiavasi alla balaustra della Confessione avendo ai fianchi le tribune per l'Arciduchessa Marianna, pel Duca di Chablais della Casa di Savoja, e per il Corpo Diplomatico.

Un'ora avanti giorno del successivo 18 Febbrajo, la Chiesa di S. Pietro era già ricolma di fedeli ad ascoltarvi le Messe che in numero di 708, con elemosina somministrata dal Papa, di baiocchi quaranta per ciascuna Messa, celebraronsi agli Altari della Basilica, da Pio VII dichiarati tutti per quella mattina *Privilegiati*, ed ai quali inoltre celebraronsi altre 72 Messe senza percepirne elemosina. Quindi alle 10 mattutine cominciò la Cappella Papale con l'intervento di Pio VII, ritornato dal Quirinale, e presenti, oltre il numerosissimo popolo che straordinariamente gremiva la Chiesa (mescolati al quale notavansi varii ufficiali francesi in uniforme e col lutto al braccio, di passaggio in Roma) quanti nel giorno prima parteciparono al trasporto. Celebrò il Cardinale Antonelli, come prima Creatura di Pio VI; recitò una elegantissima orazione funebre monsignor Gioacchino Tosi, Segretario delle Lettere Latine. Diedero le cinque Assoluzioni finali il Sommo Pontefice Pio VII ed i quattro Cardinali più anziani: Duca di York, Mattei, Archetti e Doria, essendo il Cardinale Albani malato. Durante la Cappella, l'infanteria e quattro pezzi di artiglieria eseguirono sulla Piazza di S. Pietro le scariche di prammatica, tuonando il cannone da Castel S. Angelo, e suonando a mortorio tutte le campane di Roma. Nel successivo venerdì 19 si tenne in San Pietro Cappella Cardinalizia per nuove Esequie, e Sabato 20, il Capitolo che col Cardinale Arciprete in segno di gratitudine a Pio VI grande benefattore e già canonico della Basilica, avevano rinunziato alle competenze spettanti pel funerale; ne celebrarono un terzo con grande solennità; espletandosi così le grandiose cerimonie che accompagnarono l'esecuzione dell'ultima volontà espressa da Pio VI in Valenza al letto di morte; che cioè le sue ceneri riposassero in San Pietro, presso la venerata tomba del Principe degli Apostoli.

La salma di Pio VI, venne collocata la sera stessa del 20 Febbraio nel tumulo provvisorio dei Sommi Pontefici sulla porta presso la Cappella del Coro in San Pietro. Pio VI che, dimorando in Vaticano per circa sei mesi dell' anno, scese quotidianamente ad orare alla tomba degli Apostoli Pietro e Paolo – correndovi un giorno pericolo di vita per la caduta di una grossa lastra dall' alto della cupola, che soltanto lo ricoperse dei frantumi mentre i presenti lo ritenevano gravemente colpito — usava indicare quel luogo agli astanti, a riposo delle sue ossa. Quindi nel testamento redatto in Roma, precisò di volere a monumento, semplicemente la sua statua orante dinnanzi alla tomba dei Principi degli Apostoli. Dettò inoltre l' iscrizione che sotto alla statua si legge.

Antonio Canova, incaricato dal Cardinal Braschi nepote di Pio VI dell' esecuzione del monumento, rappresentò quindi il defunto Pontefice nobilmente vestito degli abiti pontificali con la testa rivolta al cielo e le mani giunte in atto di preghiera. Sulla base si legge a lettere rilevate in bronzo: *Pius · VI · Braschius · Caesenas — Orate · Pro · Eo ·* Non è encomio che basti alla bella compostezza di tutta la figura, al bene inteso piegare delle vestimenta, e all'ammirabile finitezza di questo simulacro, reputato una delle migliori opere del grande maestro. E siccome ad alcuni visitatori, quantunque intelligenti, dell' officina del Canova, allorchè questi lavorava attorno alla statua, parve questa troppo grande relativamente al posto destinato; così collocata che fu nella Basilica Vaticana, sempre più si ebbe motivo di convincersi dell'occhio di proporzione dell' immortale ar-

ARRIVO DEL CORPO DI PIO VI

dalla città di Valenza in Francia a Roma, entrando da Porta Flaminia - 17 Febbraio 1802

(da pittura murale nella Biblioteca Vaticana.)

tista, che seppe scegliere una misura bensì grandiosa, ma senza che, a chi guarda dalla balaustra della Confessione sembri la figura eccedere la statura umana. Però al Canova non venne dato condurre in porto quell'amatissimo tra i suoi lavori. Ridotto, dalla malattia che lo distrusse, a cercare nell'autunno del 1822 refrigerio nella nativa Possagno, innanzi di partire dalla sua Roma che non doveva più rivedere, angustiandosi dei lavori che lasciava incompiuti, non sapevasi distaccare dalla statua di Pio VI, quantunque già ultimata. Una settimana dopo la morte del Canova, la statua di Pio VI portavasi di notte a San Pietro, e la mattina del Mercoledì 27 Novembre 1822, si situava al suo posto. Il corpo di Pio VI, tolto dal loculo provvisorio, non si potè deporre sotto la statua, a causa della grande quantità di ossa che vi si trovò nello scavare sino a grande profondità: venne perciò situato nella vicina cripta ed ivi collocato a pochi palmi di distanza dalla statua. Nel fronte della muratura che ricopre la cassa, leggesi semplicemente PIVS VI; sul ripiano, nella parete è incastrata una delle pitture che in quantità trovansi situate nella stessa cripta, e rappresentante una testa di Santa. Lo storico Gregorovius, nelle *Tombe dei Papi*, parlando di quella di Pio VI, scrive:

«.... Nessuno degli antecessori « di Pio VI ha sofferto di più, « neppure Bonifacio VIII, o Cle- « mente VII. Il suo corpo riposa « nelle grotte del Vaticano, il « cuore a Valenza, dove Napo- « leone gli fece innalzare un mo- « numento. La sua statua, opera « del Canova, è inginocchiata « nel pavimento della Confessio- « ne, e vi rimarrà inginocchiata, « fintantochè durerà San Pietro... »

IL SOMMO PONTEFICE PIO VII. SVLLA SOGLIA DELLA BASILICA VATICANA RICEVE IL CORPO DI PIO VI.

17 Febbraio 1802

(da disegno del Beys, ed incisione del Petrini — 1803)

Le Memorie della cattività di Pio VI.

Principalissima tra queste, la cittadella di Valenza, venne distrutta, nel 1867, e sul posto di essa sôrse una caserma ora occupata dal 6° Reggimento d'artiglieria francese. Sul cimitero di Santa Caterina si elevò una fabbrica di paste alimentari, il cui forno e camino, si trova ove era la tomba di Pio VI. Ma a Valenza, ed in altre città del Delfinato, conservansi religiosamente, presso a privati ed in istituti religiosi parecchi oggetti personali e mobilio usati da Pio VI durante la sua cattività. La Pisside di argento che, contenente la Santa Eucaristia, Pio VI portò sospesa al collo con cordoncino e fodera di setta da monsignor Chatrousse, Vescovo di Valenza, venne spedita a Pio IX durante i tristi avvenimenti del Novembre 1848. All'indomani Pio IX, ritenendo in quell'invio un segno di celeste avviso, esulava da Roma per Gaeta seco recando sospesa al collo la Santa Eucaristia, racchiusa nella Pisside di Pio VI. Lo stesso Pio IX scriveva a mons. Chatrousse da Gaeta, di essersi deciso a partire, appena ricevuta la Pisside.

In Italia altresì conservansi parecchi oggetti commemorativi della deportazione di Pio VI. Nei luoghi segnalati per le sue sofferenze esistono iscrizioni, le più belle delle quali dovute al Morcelli o al Marotti che condivise la sorte del Papa sino a Valenza. Il Marotti appunto dettò le epigrafi, situate in Casa Venturi Gallerani in Siena. A completare l'incisione che è inserita nella quarta pagina del presente supplemento, riportiamo quella situata nel Giardino Venturi Gallerani, ove Pio VI, sorpreso dal terremoto, condottovi in portantina, terminò di pranzare: *Anno · MDCCXCVIII — VII · Kalendas · Iunias — In · Hoc · Loci · Vestigio · Pius · VI · Pontifex · Maximus — Ob · Repetitos · Terrae · Tremitus — Ex · Operto · Egressus — In · Hexaphoro — Sub · Dio · Coenaturus — Ad · Mensam · Assedit.* Sul piano del tavolino è inciso a lettere dorate: *A . D . MDCCXCVIII Mensam · cui · Pius · VI · P . M . Accubuit — Nepotibus · Venerationis · Mnemosunon — Ioseph · Venturi · Gallerani.* E sulla spalliera della sedia nella parte interiore è ugualmente inciso: *Pius · VI · P . M . Sedit · Hic · Anno · MDCCXCVIII — VII · Kalendas · Junias.*

Il cuore di Pio VI a Valenza.

Il Cuore di Pio VI, assieme ai precordii, era stato riposto presso alla cassa del corpo nel tumulo provvisorio in San Pietro. Nel 1802 monsignor Becherel nuovo Vescovo di Valenza, ad appagare i voti dei cattolici Valentini ottenne da Pio VII, che il Cuore di Pio VI tornasse a Valenza. Quindi l'urna che conteneva sì prezioso deposito si tolse dal muro ove stava in San Pietro, e condotta in Civitavecchia si consegnò all'abate Dufau Fortin, il quale per mezzo della corvetta francese l'*Alcione*, la condusse a Tolone e di lì a Valenza, ove accolta con commozione dai cittadini si depose in quella Cattedrale, e più tardi si collocò entro il cenotafio che ora vi si ammira.

Sotto al busto di Pio VI, eseguito in Roma, da Massimiliano Laboureur, il piedestallo ha in bassorilievo la figura della Religione in lutto che porge alla risorta Chiesa di Francia la Croce, e nel timpano vedesi Pio VI rivestito degli abiti pontificali e disteso su letto funerario. Sul monumento venne inciso a lettere d'oro, su fondo nero, il seguente distico dettato da monsignor Spina: *Sancta Pii Sexti redeunt praecordia Gallis — Roma tenet corpus, nomen ubique sonat. — Valentiae Allobrogum pientissime obiit — 29 Augusti 1799.*

Monsignor Lyonnet, Vescovo di Valenza, nell'intento di aggiungere nuovi ornamenti al monumento, insieme all'urna del Cuore di Pio VI, lo fece trasferire dietro il coro nel mezzo dell'abside. Ma tale progetto non riuscì felice, e dispiacque ai cittadini di Valenza. Onde durante la successiva vacanza della sede episcopale, il Capitolo della Basilica Cattedrale di Valenza, appositamente riunitosi, decretò la ripristinazione nell'antico luogo del monumento e del Cuore di Pio VI, che venne ricondotto processionalmente dal Capitolo. Ma la ricollocazione della targa del distico rimase sospesa. Quindi ora altre parole non vi si leggono all'infuori delle seguenti, scolpite sul fianco della base del busto, ed indicanti la probabile primiera destinazione di esso in qualche edificio sacro, su cui la munificenza di Pio VI si era esercitata: *Domine dilexi decorem domus tuae.*

L'attuale Vescovo di Valenza, monsignor Cotton, ha ora riassunto il progetto di elevare, sul Cuore di Pio VI, più grandioso monumento, radunando inoltre un museo commemorativo, con l'appoggio dei possessori di oggetti relativi a Pio VI.

LA CATTEDRALE DI VALENZA
con il monumento che ricuopre il Cuore di Pio VI.
(Fotografia Blain di Valenza)

— La Basilica Cattedrale di Valenza è stata di continuo meta a pietosi pellegrinaggi di fedeli recativisi da lontane parti. Nel 1843 monsignor Gioacchino Pecci, oggi SOMMO PONTEFICE LEONE XIII gloriosamente regnante, nominato Nunzio in Belgio, nel recarsi a Bruxelles sostò per poco a Valenza, subito dirigendosi alla Cattedrale a visitarvi il monumento di Pio VI. Essendo giorno festivo, rinvenne la Chiesa gremita di gente ed ascoltò il sermone francese che stava recitando un Canonico, volendo quindi essere informato di tutte le circostanze riguardanti il soggiorno di quel Pontefice a Valenza.

LA BASILICA CATTEDRALE DI VALENZA
ove riposa il Cuore di Pio VI (Fotografia Blain di Valenza).

Pel Centenario della santa memoria di Pio VI.

Non poche ed interesanti pubblicazioni vennero a luce, riguardanti il Centenario di Pio VI, per la cui celebrazione si costituì apposito Comitato in Cesena e Bologna, presieduto dal Vescovo della prima di queste città. Dopo le elaborate apposite Pastorali di monsignor Cotton, Vescovo di Valenza, e di monsignor Vespignani, Vescovo di Cesena, notiamo: Il discorso di commiserazione sull' *Esilio e Morte di Pio VI*, pronunciato da Teodoro La Rive in Bologna, Faenza, Ferrara, Roma e Cesena; gli articoli della *Civiltà Cattolica*; quello di Victor Pierre sul *Correspondant;* le *Memorie su Pio VI e Viterbo nel 1798-99* del Sacerdote La Fontaine; la Lettera sul *Centenario di Pio VI* al Clero Sublacense del Canonico Iella, Segretario Capitolare, e la ristampa del Ristretto dell' Opera sui Patimenti di Pio VI del Balda sarri. Ai quali, sebbene preceduti di qualche tempo, perchè di scorta preziosa agli studi recenti su Pio VI, debbono aggiungersi: l'Opera di Madama de Franclieu, *Pio VI nelle prigioni del Delfinato*, il discorso su *Pio VI a Valenza* pronunziato dall'abate Didelot il 29 Agosto 1803 in quella Cattedrale, e finalmente il libro sul *Cuore di Pio VI* dell'abate Toupin, Canonico onorario di Valenza.

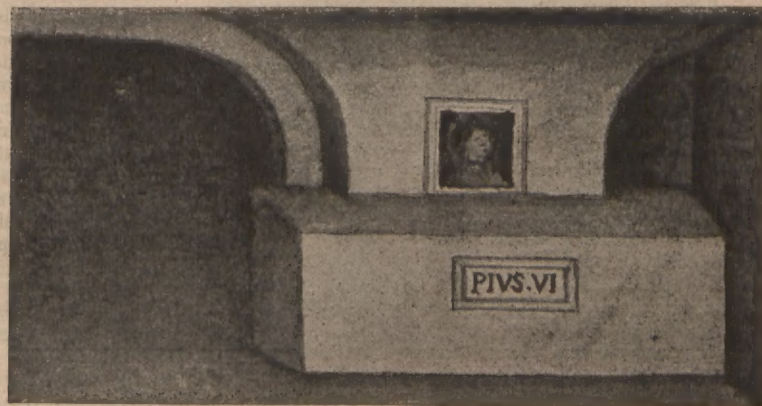
Nella quale città si celebrano per l'occasione dell'odierno Centenario, solenni funzioni religiose con intervento di parecchi Arcivescovi e Vescovi di Francia. Ugualmente hanno luogo commemorazioni religiose in Cesena, nel centro della cui Cattedrale si eleva la riproduzione in gesso della Statua di Pio VI. in San Pietro. Subiaco, beneficatissima da Pio VI, imita Valenza e Cesena, aggiungendo inoltre feste civili, conforme a programma di quel Municipio. E finalmente, nella Basilica Vaticana, l'annuo funerale che celebra quel Capitolo in suffragio di Pio VI, rivestirà oggi speciale solennità, avendo luogo all'altare della Cattedra, ed adoprandosi il ricco calice in platino, primo lavoro che si eseguisse in tale metallo, e donato nel 1788 da Carlo III re di Spagna a Pio VI. Il calice, sulla base reca la seguente iscrizione: *Carolus III Hispaniarum et Indiarum Rex primitias has Platinae a Franc. Chavanau ductilis redditae Pio VI Pont. Max. D. D.* Nell'interno della base si legge: *Franciscus Alonso hispanus elaboravit anno R. I. MDCCLXXXVIII*

IL MONVMENTO DI PIO VI
eretto sul luogo ove giace il suo Cuore
(Fotografia Blain di Valenza.)

ALL' ESTERNO DELLA BASILICA VATICANA

Testimonianze imperiture dell' immortale Pio VI, attorniano la più imponente mole della Cristianità, gli edificii del Museo Pio-Clementino, la Residenza Arcipretale, la Canonica e la Sagrestia Vaticana, sul fronte della quale, perciò, di Lui meritamente si scrisse: Magnificentia opus eius.

LA STATVA DI PIO VI NELLA CONFESSIONE DELLA BASILICA VATICANA
Scultura di Antonio Canova

NELLA CRIPTA DELLA BASILICA VATICANA

Curvansi riverenti e commossi i fedeli dinanzi al tumulo della augustissima fra le innumerevoli vittime sacrificate dalla rivoluzione: di Pio VI, cioè, il quale, pastore e principe incomparabile, se fu in sede magnus, *emerse* ex sede maior, *per trionfare* in coelo maximus.

ROMA, 29 AGOSTO 1899 — Fototipie e Zincotipie Danesi in Roma — Fotografie: dei Fratelli Blain in Valenza di Francia; del Casalbuoni in Cesena; del Lombardi in Siena; dell'Alinari in Firenze — Tipografia Tiberina, Vicolo de' Gigli d'Oro, 19-24 — **Silvio Cruciani** gerente responsabile.